ALCEO

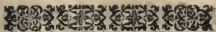
FAVOLA PESCATORIA

DEL S. ANTONIO ONGARO.

Alli Molto Illust. fratelli, il Sig. Conte FERRANTE, *& il Sig. Conte* LVIGI *Montecucoli.*

IN FERRARA,

Ad instanza di Alfonso Caraffa.

Con licenza de' Superiori. 1588.

ALLI MOLTO ILL.
SIGNORI, E PATRONI
Miei osseruandiss.

IL SIG. CONTE FERRANTE, ET IL S. CONTE LVIGI
Fratelli de Montecucoli.

ENTÒ *l'inamorato Pescatore Alceo (ed'appare in questa stessa legiadrissima Fauola) d'ottenere la desiata gratia della sua bella Eurilla per infiniti modi, e per mille vie, & hor con opre d'humiltade, e timore, hora con effetti d'ardire talhora*

per se stesso scoprendo, e quando per mezo d'altri spiegando gli suoi honesti amori, n'andò facendo longo tempo continua proua, quantunque non gli succedesse giamai; e cosi à punto egli è accaduto à me, che già molti anni, sono andato, e vò procurando con quei più atti modi che mi sono paruti conuenienti d'essere accettato da uoi moll' Illustri Signori miei, per deuotissimo, & affetionatissimo seruidore come le sono, ne però per segno ch'io n'habbia m'è potuto sin hora secondo il desiderio auenire; Ma come Alceo per ultimo rimedio salito alla cima dei più alti monti, e gettatosi ne sotto-

posti

posti mari, trasse dall'acque il fuoco, onde s'accese il petto dell'amata Pescatrice, così io vò sperãdo, che salẽdo alla sommità di voi stessi Sign. MONTECVCOLI, *e gettandomi ne profondi, & immensi mari delle virtù loro chiarissime, & illustrissime, rapportaronne felice quella gratia, che dalli pochi, e debolissimi meriti miei, sò certo che non sono per raccogliere in alcun tempo. Che le mie speranze non habbino ad essere d'effetto uuote; dimostration più certa nõ potrò io riceuere dalle V.V.S.S. molto Illust. del fauore che mi faranno singularissimo quando si degnino accettare come*

le supplico con lieta fronte l'essempio dell'istesso Alceo felicemente cantato dal Sig. Antonio Ongaro, il quale da me accennata, e diligentemente mandato alle stampe con ogni affetto d'humiltade gli porgo e consacro; riuerentemente basciandoli l'Illustri & honorate mani.

Di Ferrara adi 15. Settembre. 1587.

Di V. S. S. molto Illust.

Obligatiss. Seruit.

Alfonso Caraffa.

ALLI MOLTO ILLVSTRI SIGNORI IL SIG. CONTE, FERRANTE, ET IL SIG. CONTE LVIGI *Montecucoli*.

Del R. D. Andrea Triſtani.

A Tutti quei, che con l'ardir, con l'armi
Di ſe laſciaro memorandi eſſempi
Erſe il Tebro Coloſſi, Statue, e Tempi,
Aguglie, Archi, Trofei, Teatri, e Marmi.
Al chiaro nome voſtro (acciò che s'armi
Contro inuidia mordace, contro à i Tẽpi,
Contro di morte à i ferri acuti, ed empi)
Ergerà fregi il Pò d'altari, e carmi.
Ecco come ſi ſcorge in ambedui
(Al ſuon de le dolciſſime parole)
Virtù, valore, e gentilezze innate.
Con queſt arme (quei l'arme gia) voi fate
Hor' i Cigni cantar (quei l'[illegible]) hor vuſ[illegible]
Fate volar la fama u' ſplende il Sole.

ALLI MEDESMI SIGNORI.

Del Sig. Giulio Nuti.

Le Valli, & à gli Antri apportar luce
Potria quest'opra, che cotanto splende;
Oue sue reti accortamente tende
Il Pescator, ch'al par del Pastor luce.
Quãto più al MONTE, e al colle, oue cõduce
La Virtù splendor tal, che l'alme accẽde;
D'onde tanta dolcezza in quel discende,
Ch'à l'Illustre gioir sempre gli è Duce.
Così le Perle hauran, così i coralli
Honor da gli alti Faggi, e da gli Abeti,
Doue stan mille pensier saggi à l'ombra.
Nè selue mai, nè liquidi cristalli
Vdirno accenti sì soaui, e lieti
Da far la mente d'atre cure sgombra.

ALL'AVTORE.

SNoda la lingua Aminta in va-
ghi accenti;
Ma non men dolce Alceo cã-
ta, e ragiona,
E, ſe quello il Paſtor gentil
corona,
Queſto al buõ Peſcator porge ornamẽti.
L'vn fà marauigliar tutte le genti,
L'altro altero ſtupore al Mondo dona:
Queſte le piante ſon, che, ſe ben tona
Nõ temon Gioue, ò ſuoi folgori ardenti.
S'ammiran' herbe, e fiori, & alga, e ſpuma
E le ſeluaggie, e le marine fere
Hor più ch'oro, ò Diamãte, e più che'l so- (le
E l'vno, e l'altra da l'aurata piuma
Fenice par: Deh. venghile à vedere,
Chi non dà Fede à queſte mie parole.

DEL SIG. ORATIO REMI NEGRISOLI.

ALL'AVTORE.

ESce Nettun de la sua reggia fuore,
Acqueta il mar, scaccia lontano i Venti;
Ode cantar in sì honorati accenti,
E d'Eurilla, e d'Alceo l'honesto Amore;
Mentr'esso lieto ascolta vn Pescatore
Sopra il suo sen sfogare i suoi lamenti,
Et empir l'aria di sospiri ardenti,
Cercando pace hauere al suo dolore.
Ecco che s'ode rimbombar intorno,
E di voci, e di reti, e di tridenti
Vn mormorio, ond'Alceo raffrena il duolo:
Ei, veggendo venir con modo adorno
Pescatori à pescar lieti, e contenti,
Opra, dice, quest'è de l'ONGARO solo.

DIM. ORATIO FORTVNIO.

Entre dolce d'Alceo canta, e d'Eurilla,
Timeta Orfeo marin, gli ardẽti amori,
Tace Cariddi, e Scilla,
E dal grembo di Dori
Per appagar de l'armonia l'udito,
Escono i pesci al lito;
Correte Pescatrici, e Pescatori,
Che far preda potrete
Senz'oprar canna, ò rete.

La Scena si fingeno i lidi doue fù già Antio, doue è hora Nettuno Castello de i Signori Colonnesi.

INTERLOCVTORI

Venere fa il Prologo.
Alcippe.
Eurilla.
Alceo.
Timeta.
Tritone.
Lesbina.
Fillira.
Echo.
Siluro.
Mormillo.
Glicone.
Choro de' Pescatori.

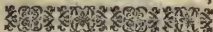
PROLOGO.

Venere ſola.

SE ben non ui paleſo il nome mio,
A la ſembianza, á queſti bianchi augelli
Che guidano il mio carro, eſſer mi credo
Da voi riconoſciuta; Io ſon colei
A cui ſopra gli Altar fuman gl'incenſi
In Paſo, in Gnido, in Amathunta, in Cipro;
Io ſon la Dea del terzo Cielo, io ſono
La Stella, che trá i lucidi confini
De la notte, e del dì ſplende, & fiãmeggia,
Ch'al mõdo hor'Alba, hor Heſpero chiama- (ta;
VENERE io ſon la madre de l'Amore,
Che ſcendo hoggi dal cielo in queſta par- (te
Doue ſerba i veſtigi, e le ruine
Del Tempio di Fortuna il lido ancora;
Ma perche queſto ſtral, ch'eſſer non ſuole
Mai portato da me, deſtar potrebbe
Dubio de l'eſſer mio ne' voſtri petti,
Vi dirò la cagion, che qui mi mena
Fuor del mio ſtile, in queſta guiſa armata;

Tutti i segni del cielo ha già trascorsi
Sei volte il Sol, dal giorno, che d'EVRILLA
ALCEO s'accese, il pescatore Alceo
Gloria del mar Tirrheno, Alceo, che por-
April nel viso, e ne labra il mele (ta
Più dolce assai di ql d'Hibla, e d'Himeto
Ne potuto ha con lagrime, ò con versi
Far men duro il diaspro, onde s'impetra
La sua leggiadra amata, anzi nemica,
La qual piena di fasto, e d'alterezza
Tumida incede, e lui disprezza, & haue (uo,
Fuor che le sue bellezze, ogn'altro à schi-
E lo consente AMORE; onde il meschino
Perduta ogni speranza, o co'l tridente
Pensa passarsi il petto, ò da vno scoglio
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
D'EVRILLA satiar la crudeltade,
E smorzar le sue fiamme: io che nō sono,
Se ben vaga d'AMOR, vaga del sangue
Di voi mortali, à lui vo dare aita,
Perche send'io nata del mar, l'hauere
Cura de' Pescatori à me conuiensi,
Si perch'ei la mi chiese, e'l nome mio
Inuocò ne' suoi versi; e per potere
Far si bell'opra, ho già gran tempo attesa
L'occasione, & holla presa al fine.
Dal conuito di Gioue, ebro hiersera
Tornato AMORE, à me si pose in grembo,
Io gli fei mille vezzi, & quando il sonno
Gli chiuse le palpebre lo riposi
Sopra vn letto di rose in vn giardino,
Oue

Oue ancor dorme, e da la sua faretra
Questa saetta d'oro ho tolta, e voglio
Condur con ella a fine il voler mio,
Che so ben quanto vaglia, e di che tempra
La facesse Vulcano, e in qual fontana
Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente
A destar ne le Tigri, e ne' Leoni
Dolci voglie amorose, e scaldar puote
E l'Oceano, e al Caucaso agghiacciato,
Non che il petto gentil d'vna donzella,
Ch'è pur di carne; al fin con questo strale
EVRILLA hoggi da me sarà piagata
Inuisibilmente ma si dolce
Sarà la sua ferita, e si soaue,
Che voi n'haurete inuidia, & bramerete
Esser da me piagate in cotal guisa;
Ne voglio hoggi a tal'opra altra cō pagna,
Che pietade d'Amor nuntia, e ministra;
E perche so, ch'esser'altrui più care
Soglion le cose con periglio hauute,
Voglio condur l'amante per la via
Di gran perigli à tanta contentezza.
Resta, ch'io preghi voi Donne gentili,
Che quasi il primo pregio à me togliete
Di gratia, di beltà, di leggiadria,
Che se verrà ne' bei vostri occhi Amore
Doue lasciato il Ciel, spesso ei s'annida,
Far non vogliate manifesto à lui
Questo mio furto, che sel risapesse,
La materna pietà posta in oblio,
Oscrebbe ferir co i dardi il petto

Che lo produsse, e che li porse il latte,
E se lo celarete, in ricompensa
Quando d'huopo sarà, far vi prometto
Qualch'altro furto simile per voi:
Dolce parlar d'Amor hoggi udiranno
Questi scogli, quest'alghe, & quest'arene;
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,
E tra candidi nuuoli m'inuoluo,
Per star nascosa à gli occhi de' mortali
E girmene à diporto, insin che vegna
L'hora di far ciò c'ho proposto: A D I O.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcippe. Eurilla.

Al. DISPONTI Eurilla à far quel ch'io ti dico,
Non perder neghittosa i giorni, e l'hore
Che se lasci passar l'adorno Aprile
Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d'Amor, ten pentirai
All'hor quando il pentirsi nulla gioua,
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso,
Si vermiglie le labra, ama chi t'ama,
Non fuggir chi ti segue; hor non souuienti
Quel ch'il grā Pescator, ch'in Adria nacque
In più d'un Pino, in più d'un scoglio incise
Che colui che non ama essendo amato,
Da ogn'un vien beffato,

Eur. *Alcippe, assai*
Mi marauiglio, che tu creda queste
Fauole de' Poeti, e sogni, e ciancie.

Al. *Tu te'l vedrai se saran sogni, e ciancie,*
All'hor che teco adirerassi Amore,

E prenderà di te giusta vendetta;
Perche ei come Signor, che mai non lascia
L'offese inuendicate, e come quello,
Che à vendicarsi, luogo, e tempo aspetta,
Ti chiamerà frà le sue schiere all'hora
Che i ligustri, e le rose de le guancie
Saran dal gelo oppresse, all'hor che'l crine
In vece d'or, sarà d'argento, all'hora,
Che dal mar fuggirai co'l cui consiglio
Hor la chioma in vago ordine comparti,
E l'adorni di fior, per non vederti
Di crespe ingombro il viso, e i pescatori
Fuggiranno da te, come s'inuola
Da le Murene sue nemiche il Polpo,
E da le tese insidie astuta Occhiata:
Se ti fù la natura si cortese
De le ricchezze sue de' suoi thesori
Non n'esser tu si auara; poiche il Sole,
Ch'è assai di te più bello à tutti mostra
Il suo chiaro splendore, e ti souuegna,
Che donna senz'amante è à punto come
Naue senza nocchiero in gran tempesta.

Eur. *Altri d'Apollo, e de le sacre Muse*
Segue i sacrati studi, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Và di Nettuno i salsi ondosi campi
Per trouar nuoue genti, e nuoui mari,
E per accumular ricchezze, ogn'vno
Segue quel che gli aggrada, à me diletta
Viuer cosi solinga, scompagnata,
E se ben non ho l'arco, e'l corno al fianco,

Nè

Nè la faretra à gli homeri sospendo,
Seguo Diana, e quanto seguo lei,
Tanto fuggo la Dea, che Cipro honora.
E'l suo figliuol, che da l'ignaro volgo
E' stato detto ingiustamente Dio,
Nè temo, che mi piaghi, ò che m'offenda.
Come minacci,

Al. *Ah cieca, e semplicetta*
Non vedi, e non t'accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar, ch'Amor ha forza
Di reggere, a sforzare l'vniuerso?
Dimmi, chi tiene uniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta ne la terra quel vigore,
Che di frutti, e di fiori,
I colli, e le campagne adorna, e veste?
Chi diede per albergo a' pesci il mare,
A le fiere il terren, l'aria à gli augelli?
Il tutto opra è d'Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.

Eur. *Alcippe se non bastan gli elementi,*
Regga le Stelle ancora,
Amor, pur che non regga le mie voglie,
Ma non lo reggerà, se non vogl'io.

Al. *Ah più cruda de' venti,*
Onde prendesti il nome,
Ah più fredda del ghiaccio.
Com'esser può, che la stagione almeno
Non ti muoua ad amare?

Hora ritorna ad albergar il Sole
Nel dorato Monton di Phrisso, e d'Helle,
E col fecondo raggio
D'ostro dipinge, e di smeraldi i campi,
Mira l'aria ridente
Se non par che d'amor ferua, & auampi,
Odi come risuona
Dal gareggiar de gli amorosi augelli.
La silua, & la campagna,
I à s'ode vn pescator, che risattendo
O la rete, ò la nasca;
La pescatrice sua cantando chiama,
Che lasci la capanna, e venga al lito,
E colà vergognosa
Stassi vna pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozi versi,
Altra più fortunata
Riposa il capo à l'amatore in grembo,
E sopra loro i i santo
Venere, di dolcezza
Pioue, ridendo, vn nembo;
Hor frà tant'allegrezze,
Fra tanti, e sì diuersi
Dolci effetti d'Amore,
Tu sola hauer vorrai
Di rigid'Aspe il core? Ah non sia vero,
Cangia, cangia pensiero.

Eur. *Non sarà infesto a' Naviganti Arturo,*
Negheranno il tributo i fiumi al mare,
Beuera l'Arno il Trace, e l'Hebro il Tosco,
Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

Al. *Ah crudel; dunque tu vuoi*
Negare albergo, e stanza nel tuo petto
Ad Amore, hor che sono
Tutti gli altri animali inamorati?
Amano i pesci, udito il fischio appena
De l'amato serpente,
Esce da l'onde la Murena, & corre
A' dolci abbracciamenti,
Ama il Polpo l'Oliua,
E l'ama di maniera,
Che vedendo le reti circondate
Da le pallide frondi,
Va volontario à farsi prigioniero,
Il Sargo ama la Capra,
La Raia ama lo Squadro,
La Sepia ama la Sepia,
La Triglia ama la Triglia,
Il Persico l'Occhiata,
E per la cara amata
Il veloce Delfin geme, e sospira.
Che? Non s'amano forse anco gli augelli,
Ama il Pauon le candide Colombe,
Ama le Tortorelle il Papagallo,
Ama la Merla il Tordo,
E tra mill'altri augelli
C'hora non mi ricordo è gran d'Amore:
S'aman'anco le piante,
Aman le siepi i flessuosi acanti,
E l'hedere, e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti.
La palma ama la palma in guisa tale,

Che non sa viuer sola, ò se pur viue,
Viue infeconda, e mesta:
Amano i casti allori
L'Alno risponde sibilando à l'Alno,
E l'vn per l'altro Platano sospira,
Amano i verdi mirti:
I purpurei granati,
E le pallide oliue i verdi mirti,
Ma che dico? le piante, e gli animali,
C'hanno pur senso, e vita, amano i sassi,
C'hanno l'essere appena,
Ne le rigide pietre
Stanno le fiamme ascose,
Ama il Hiacinto il riso, & l'allegria,
Ama l'Ambra la paglia,
Ama l'Abesto il fuoco;
Altra pietra è ch'accesa
In mezo l'acque auampa,
Altra che in mezo à l'acque anco s'accēde,
Altra, ch'eternamente
Lagrima per Amore; hor tu da meno
Esser vuoi de le pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza homai si spetre.

Eur. *O s'io sentissi vn giorno*
I sospiri de i pesci, e s'io vedessi
Le lagrime de i sassi,
Esser forse potria, ch'all'hora amassi.

Al. *Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,*
Ouero tal t'infingi, che se hauessi
Occhi, e orecchie in Amore

Ve-

Vedresti, e intenderesti
I sospiri de i pesci,
E de le pietre il pianto.

Eur. *Quando, poco ha, mi tolsi dal drapello*
De l'altre pescatrici, io non credea;
Che tu m'haueßi à ragionar d'Amore;
Onde s'altro non vuoi, rimanti in pace.

Al. *Pēsa à quel che più importa, e nō ti caglia*
De le reti, e de gli hami,
Tanto che ti dimentichi te stessa,
Che se non s'ammollisce
L'indurata tua voglia,
Ei morrà certo, e tu de la sua morte
Cagion, da la sua morte
E biasmo, e danno haurai;
Danno, perche non sarà più ch'incida,
E canti le tue lodi:
Con versi da Cittade, e non da lido,
Ne sarà più chi t'ami,
Veggendo che tu rendi
Così aspra mercede à chi ti segue;
Biasmo n'haurai, perche ti sarà data
Titolo di crudele, e d'homicida.

Eur. *E chi è costui, che m'ama,*
E che se no'l riamo è per morire,
Fa ch'io lo sappia.

Al. *Di non saper tu fingi*
Quel che gli scogli, i mirti, e l'onde sanno;
Non è pianta, nè sasso in questi lidi
Oue non sia dal suo coltello impresso
Il tuo bel nome: è misero ch'incide

Il nome di colei,
Che odiandolo l'ancide,
Ancora non m'intendi?

Eur. *Io non t'intendo*

Al. *Il più bel Pescator, ch'adoperasse*
Giamai la rete, ò l'hamo,
Il più vago, il più saggio, il più gentile,
Il più caro à le Muse, & à le figlie
Di Doride, e di Nereo, hora m'intendi?

Eur. *Io non t'intendo ancora.*

Al. ALCEO, *ch'è prima gloria, & ornamento*
Di questo mar, che nacque nel Castello
Che dal grã Dio de l'onde ha preso il nome,
Soaue ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,
Esca de gl'occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigione,
Nè ti chiede altra gratia,
Se non che tu l'accetti
Per amico, per seruo, ò per Amante.

Eur. *Tu mi consigli dunque*
Ad amar'vno, che furar mi volse
La mia cara honestate?
Alceo fù mio compagno
Mentre volle da me quel ch'io volea;
Ma poi che osò tentar
La mia virginitate,
Non sono sì nemici
De le spigole i Cefali, com'io
Sono di lui nemica.

Al. *Quando tentò giamai*

La tua Virginitade?
Eur. *Tempo è ch'io vada, andiamo,*
Che per la strada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

Alceo. Timeta.

Alc. *Leggiadra* EVRILLA *mia, tu nulla curi*
I miei versi, e non hai di me pietade,
Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto;
Hora le pescatrici, e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per i muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare,
L'hamo, e l'esca à la canna adatta Alcone,
Chroni la barca sua polisce, e terge,
Merl le reti al Sol distende, & io
De le reti scordato, e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigi,
E mentre sospirando mi lamento
De la tua crudeltate, e d'Amor, fanno
Foliche, e Merghi, a' miei sospir bordone;
Ah pescatrice mia, tu che con gli hami
De la tua inestimabile bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com'esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze vn cor di pietra?

He

Ho sentito, e veduto al pianto mio
Piangere, e sospirar Giunone, & Theti,
E Protheo, e Glauco, e Melicerta, & Ino.
E questi scogli, e questi sassi istessi;
Ma non ho mai sentito, nè veduto
O sospirar, ò pianger te; ch'ogn'altra
In crudeltà, quanto in bellezza auanzi;
E sei più d'ogni scoglio alpestre, e dura.

Tim. *Hora che i tuoi compagni giouinetti,*
Co' tridenti, co gli hami, e con le reti
Sono al trastullo de la pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte Alceo?

Alc. *Vada pur tra gli stagni, e le paludi*
Del gelato Aquilone, ò trà l'arene
Di Libia ardenti, non sarà mai solo
Seruo d'Amor, che'l suo signor và seco.

Tim. *Amore è malageuole à celarsi,*
E sè ben'huom celarlo s'affatica
Egli in vn viso pallido, e tremante,
In vn'auido sguardo, in vn loquace
Silentio, in vn riguardo, in vn sospiro,
In vn detto, in vn motto si riuela;
Che quasi fiamma non può star celato,
Ma se stesso palesa ouunque sia,
Onde se ben tu mai tenuto ascoso
Quel che far mi doueui manifesto,
Per non far torto à l'amicitia nostra,
Io me ne sono accorto à mille segni.

Alc. *Errai, Timeta, io lo confesso, errai,*
Ma scusimi appo te crudel'Amore,
Che il cor mi tolse, e la ragione insieme.

Tim.

Tim. *Tu confessi ch'errasti, hora in emenda*
Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
Far ch'io sappia il tuo Amore, e la cagione
Di questo tuo misero stato à pieno.
Che come un peso è piu leggiero a due,
Che ad un solo non è, così la doglia
D'uno, communicata à l'altro amico,
Si fa minore: e forse ch'io potrei
Porgerti aita, e ti prometto, ch'altri
Senza il consenso tuo, non risapralla.

Alc. *Non perch'io speri ritrouarr aita*
Ti narrerò quel c'ho fin hor taciuto,
La cagione, e l'historia de' miei mali;
Ma perche la racconti a' Pescatori
Quando ch'io sarà morto.
Il che sarà di corto; hor'odi, essendo
Picciolo sì, che non sapeuo appena
Giunger l'hamo à la cãna, à l'hamo l'esca,
Diuenni (Amante non dirò, ch'Amore
In sì tenera etade non alberga),
Ma intrinseco, e compagno
De la più vaga, e bella pescatrice,
Che calcasse giamai co'l piè l'arena:
Timeta, tu conosci la figliuola
Di Mopsa, e di Melantho,
EVRILLA, *honor de i liti, ardor de i cori*
Di mille Pescatori;
Di costei parlo; ahi lasso, e fù tra noi,
Mentre fummo fanciulli
Sì suiscerato affetto,
Che tra i figli di Leda, hor chiare stelle,

E tra Ceice, e la fida Alcione
Non so se fosse tale;
Sempre ella staua meco, & io con lei,
Si che rado, ò non mai ci vide il Sole
L'vn da l'altro disgiunto;
La fosca notte appena era bastante
A diuidere i corpi,
L'anime nò, che sempre eran congiunte;
O quante vol e all'hora,
Che di Titon la sposa à noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
V scimmo con le reti
Per prendere hora i pesci, hor ne i giardini
Vicini al lito semplici augelletti;
O quante volte insieme
Cogliemmo hor conche, hor fiori;
O dolce rimembranza,
O passata mia gioia,
Quanto, quanto t'auanza
La presente mia noia.

Tim. ALCEO pon freno al pianto,
Che non si tempra lagrimando il duolo,
Anzi s'accresce come rio per pioggia
E seguita à narrar qual'importuna
Nube turbasse il tuo stato sereno.

Alc. *Vn sol voler in somma ambi ne strinse,*
E piacer non poteua ad un di noi
Quelche à l'altro spiaceua;
Così tutta passai
La fanciullesca etate;
Felice, e fortunato

Se conosciuta hauessi
La mia felicitate;
Ma poi che crebber gli anni, questa mia
Semplice, e pura affettion, cangiossi
In vn'intenso ardore,
Che capir non potendo nel mio petto,
Si versaua souente
Per gli occhi, e per la bocca
In pianto, & in sospiri;
Io non sapeuo ancora
Che cosa fosse Amore,
Allhor lo seppi, ohime, gl'infami mostri
Del mar Sicilian lo partorire
Trà l'horrende sue grotte, e di veleno
Lo nodrire le Phoche, e le Balene;
Allhor precipitai
Dal colmo de i piaceri ne gli abissi
De l'infelicitadi;
Allhor da me partissi
Il canto, e l'allegrezza,
E'l cibo, e'l sonno fù da me sbandito
Per tre Soli continui, e per tre Lune,
E si cangiai l'aspetto,
Che più morto che viuo,
E più ogn'altro che Alceo rassomigliaua;
E perch'eran tra noi
Come i piacer communi, anco i dolori,
Anch'ella i bei colori
Per pietà del mio mal smarriti hauea,
E spesso co' i begli occhi il sen spargea
Di rugiadosi humori,

E co'l

E co'l suo duol facea
Le mie pene maggiori,
Perche saper da che la sua pietade
Non tendea à quel fine
Al qual io la bramauo,
Ne sentiuo più doglia, che contento.
Tim. *Chi t'accertaua, che la sua pietate*
Non tendesse à quel fin che tu bramaui?
Alc. *Vn'occhio, e vn'intelletto,*
Che Amor renda ceruiero,
Come raggio per acqua, ò per cristallo
Penetra dentro à chiusi petti, e vede
Sen a frode, e sen'ombra
Di falsitade, il vero.
Tim. *Le scopristi il tuo Amore?*
Alc. *Hora m'ascolta.*
Io non osauo palesarmi, & ella
Mille volte mi chiese,
Ch'io le fessi palese
Qual fosse la cagion del dolor mio;
Io la tenni celata,
(Perche no'l sò) gran tempo,
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con voce fioca le riposi, Amore
Esser cagion de la miseria mia.
Ma non m'intese, ò intender non mi volse.
An i di nuouo à supplicar tornommi,
Ch'io dicessi qual donna
Hauesse fatto preda del mio core,
Porgermi promettendo.
Doue potesse aita, ah menzognera;

Io,

Io che quasi presago ero di quello
Che auenir mi douea,
Contesi al suo desio,
Dicendo che non era
Lecito a la mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch'era l'Idolo mio;
Ma quanto iua mancando in me l'ardire,
E quanto m'ingegnaua
Tacere, e ricoprire
Quel che scoprir bramaua,
Tanto cresceua in lei
La voglia di saperlo;
Onde vn dì, che andauamo costeggiando
Con la mia barca il lido,
Il dì terzo d'Aprile vn'anno, e vn lustro
Ha s'io non erro, che taceano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz'onde, e placido, e tranquillo
Palesaua i secreti
Del translucido fondo à gli occhi altrui;
(Ohime che mi s'agghiaccia
Il sangue ne le vene
Per l'amara memoria di quel giorno,
Ella mi prese à dir queste parole;
Alceo, che già mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro hora mi sei,
Tu con i tuoi sospiri, oscuri rendi
I miei giorni sereni,
Tu co'l tuo duol le mie letitie offendi,
E le dolcezze mie tutte aueleni.

Con

Con l'amaro tuo pianto, onde ti prego
Per l'amor che mi porti (alto scongiuro)
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade
Di me, che t'amo di questi occhi al paro
(E gli occhi si toccò pregni di pianto)
Tu mi faccia pal. se, e manifesto
Qual Ninfa, ò Pescatrice
Ti sia cagion di sè penosi affanni,
Ch'io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole, e la vita.
A sì dolci parole,
A sì alto scongiuro
Mi parue esser di neue al fuoco, ò al Sole,
E sì immensa dolcezza
Soprabondommi per l'orecchie al core,
Ch'ei fù uicino à l'ultimo sospiro.
Ma non hebbi però tanto d'ardire,
Che le sapessi dire apertamente
Che di lei fosse amante,
Ma con gli occhi di pianto humidi, e pregni,
Fatto prima vn concento di sospiri
Con parole tremanti, & interrotte
Da singulti, le dissi, che ne l'acque
Veduto haurebbe quel bel viso, ch'io
Nel cor scolpito haueα per man d'amore:
Ella, che non bramaua
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fisò nel queto mare
Semplicetta lo sguardo
(Nel mar che quasi lucido cristallo

Rendea viue l'imagini à la vista)
E poi ch'altri non vide,
Che se stessa ne l'onde,
Sorse sdegnosa, e di mille colori
Quasi Iride nouella
In vn'istante il bel volto dipinta
Misurò pria con gli occhi
Lo spatio ch'era tra la barca, e'l lito;
Indi spiccato da la prora vn salto,
Fuggi volando, e me lasciò di ghiaccio;
Qual'io restassi allora,
Ridir non so, ma certo io non fui viuo,
Che il duol m'haurebbe vccifo
Se fossi stato viuo;
Come tremano i giunchi in riua à l'acque
A' lo spirar de l'ora,
Come s'increspa tremolando il mare,
Così tremaua allhora,
Tutto mi scosse vn freddo horrore, e'l sãgue
Per paura s'accolse intorno al core,
E mi tolse il vigore,
Si che di man mi cadè il remo, & io
Cadei mezo nel mar, mezo su'l lito,
E giacqui tramortito
Quanto non so, ma quando mi destai
Steso la notte il ricco velo hauea,
E nel tugurio mio mi ritrouai
Non sò da chi portato su'l mio letto,
Oue la madre mia,
E l'infelice padre
Si squarciauan le chiome, esser credendo
L'al-

L'alma da me partita, ò me felice
S'io fossi morto allhora, e già sei volte
Habbiam veduto verdeggiar le selve,
Et altretante biancheggiar la cima
Almonte, che da Circe ha preso il nome
Dal dì, che fù l'estremo di mia vita,
Che questa che m'auanza
Vita non è, ma viua morte, e vera,
Da indi in quà non ha voluto mai
Nè vedermi, nè vdirmi
Eurilla, che mi fue
Crudelmente pietosa; onde argomento
Che le sarebbe cara la mia morte,
Et io voglio morire
Non tanto per dar fine alla mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua voglia.

Tim. *Vn giouinetto, che i più vecchi agguagli*
D'ingegno, e di saper, come tu, deue
Ogni cosa tentar pria che la morte,
Perch'ella è medicina, che ad ogn'hora
Hauer si può, nè te la fura il tempo;
E per non s'esce, per morir di doglia,
Come tu credi, anzi è la morte vn varco
Di pena in pena, e d'vno in maggior male.

Alc. *E per questo mi sia*
Più cara, e più soaue,
Perche la pescatrice
Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa
De la mia morte haurà doppio contento,
Prima perch'io morrò, poi perche morte

Pascer

Paſcer pur la potrò del mio tormento.

Tim. *Laſcia per Dio da canto*
I penſieri di morte, e in me confida.

Alc. *Troppo preſumi, ohime, prima vedraſſi*
Sorger'il Sol da l'Occidente, e Theti
Per gli eleuati gioghi di Appenino
I ſuoi glauchi deſtrier mouer'al corſo,
Che di me ſia pietoſa Eurilla, c'haue
Di bei diaſpri, e di diamanti il core,
Oue non vna ſol, ma mille volte
Indarno Amor la ſua faretra ſpeſe.

Tim. *Viui ſopra di me, che ti promette*
Coſa, ch'è per piacerti.

Alc. *E che far penſi?*

Tim. *Far ſi ch' Alcippe le ragioni.*

Alc. *Ah mille*
Volte le hà ragionato in vano.

Tim. *Et io*
Con lei farò l'iſt ſſo officio, à fine
Che ti voglia aſcoltare vna fiata.

Alc. *Sò che non m'udirà.*

Tim. *Ma ſe t'vdiſſe?*

Alc. *Sperarei ſe m'vdiſſe*
Tra le gelate ſelue del ſuo petto
Deſtar qualche fauilla di pietate
Con le parole mie;
E ſe ciò non ſeguiſſe,
Almeno intenderei
Se il mio morire, ò nò, le foſſe grato;
E ſe à caſo ſapeſſi
Da la bocca di lei,

Che

Che le piaceſſe il mio morir, morendo;
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.
Tim. *Altro penſa che morte, io me ne vado*
A ritrouar' Alcippe; tu potrai
A le pietre aſpettarmi del Giardino,
Oue han teſe le reti i miei compagni.
Alc. *Và ch'io t'aſpetterò doue m'hai detto,*
V'à pur, ma ſo che t'affatichi in vano.

Fine del primo Atto.

CHO-

CHORO.

Lasciate, semplicette
Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d'Honore,
Non siate alpestri scogli
A l'aurate saette
Del Signor nostro onnipotente Amore;
Fate men duro il core,
Ch'ei dolce punge, e fere,
E giova più ch'offende,
E con le pioghe rende
La uita, nè tra noi si puote hauere,
Se per amor non s'haue
Vero honor, uero ben, uita soaue.
Rapidamente uola
L'inuido tempo edace,
E muoue ogn hor senza stancarsi l'ale,
E quel che più ne piace
Con maggior cura inuola,
Nè puote opporsi à lui forza mortale;
Per Dio mirate hor quale
E' la Città, ch'un tempo
Fù nobile, e superba,
Ricopre arena, & herba;
Le pompe sue consuma, e fura il tempo
I regni, e le ricchezze,
Non che i caduchi fior de le bellezze.
Questa uostra beltate,
Che ui fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era,

I ligustri, e le rose,
Onde le guancie ornate
Si seccheran, ch'ogni bel giorno ha sera,
Nè sempre è Primauera;
Il crin ch'ondeggia à l'ora
Diuerrà bianco argento,
E sarà crespo, e spento
Il terso auorio, e'l bel cinabro; all'hora
Volendo non potrete
Quello, c'hora potendo, non uolete.
Sappiate tanto sciocche, quanto belle,
Che chi non è d'Amor seruo, e soggetto,
Non sa che sia diletto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tritone solo.

TV che apprendesti le uirtutì ascose
E de' pesci, e da l'herbe, da le pietre
Glauco da la tua Circe, hora m'insegna
In qual lido, in qual scoglio, in qual pēdice,
In qual fondo del mar, in qual cauerna
O pesce, od herba, ò pietra si ritroue,
Che con la sua uirtù possa sanare
Le piaghe profondissime d'Amore;
Ohime mille trigoni al cor mi stanno
Dal primo dì ch'Eurilla rimirai,
Che con le code acute, e auelenate
Lo percuotono sì, che già sarei
Morto, se à morte un Dio fosse soggetto.
Domator de' Caualli è il padre mio,
Che co'l tridente fa tremar la terra,
Domator de' giganti e'l suo fratello
Gioue; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citherea,

O Mago potentissimo, che togli
La lor propria natura à gli elementi ,
Chi potrà ritrouar schermo , e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei de l'acqua
Ne i regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Vesuo, Etna, e Vulcano,
Quant' io nel centro del mio cor nascondo;
Non tanti fiati di rabbiosi uenti,
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,
Muouono guerra al mar, quanti sospiri
Escon da la cauerna del mio petto ;
Non tant' arene, ò conche han questi lidi,
Non tante goccie d'acqua han questi mari,
Quante lagrime uersan gli occhi miei;
E tu crudele, e dispietata Eurilla ,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
A le mie fiamme, e stai ferma à l'assalto
De le lagrime mie, de miei sospiri;
Cimothoe non è di te men bella,
Se tal hor ti contempli, e ti uagheggi
Ne i cristalli del mar, e se con lei
Esci à guerra di gratia , e di bellezza
Vedrai, che tanto ella t'auanza, quanto
I pargoletti mirti, eccelso abete ,
E pur per seguir te , lei fuggo, e sprezzo.
L'odio per amar te, come se fosse
Vna Pistrice, un'Orca, una Balena ;
Tu mi fuggi crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi; Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo, e di Nettuno ,

Che

Che dando spirto al cauo bronzo, à questa
Muscosa conca, faccio rimbombare
Le più remote parti d'Amphitrite
Da l'Hispanico Ibero à l'Indo Hidaspe;
E se il mar non m'inganna, oue souente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,
Mi specchio, non mi par'essere un mostro,
E tu mi fuggi pur come i'io fossi
Vn Dragone, vn'Hipotamo, un Marasso;
Non si sdegna solcar gli ondosi regni
Sopra gli homeri miei, la Dea di Cipro,
La Dea de le bellezze, e in ricompensa
De le fatiche mie, spesso mi porge
Affettuosi baci, e tu ti sdegni
Esser da me mirata, e desiata,
E se tal hora t'appresento in dono
(Tolte da i recchi lidi d'Oriente)
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perche perle più belle hai nella bocca,
Se dal fondo Eritreo tal'hor ti porto
I bei coralli li rifiuti forse,
Perche più bei coralli hai ne le labra;
Se tal'hor riuerente ti offerisco,
L'ebano, e l'ambra; non l'accetti, forse
Perche più lucid'ambr,a e più negr'ebano
Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia;
Se l'auorio e la porpora t'arrecco
Di Tiro, e d'India, la ricusi, forse
Perche più bell auorio, e più bell'ostro
Hai nel seno, e nel uiso, e già non sono
Doni da pescatori, e già non sono,

Doni da esser sprezzari, e pur li sprezzi,
Hor che ti mouerà, se non ti moue
Nobiltade, uirtù, bellezza, ò dono?
Ma se non uuoi, che il frutto del mio Amor
O sia mio merto, ò sia tua gentilezza
Sarà furto, e rapina, oprar conuiemmi
Teco, poi che non uaglion le lusinghe,
E gl'inganni; e la forza; io so che spesso
Di venire à pescare hai per usanza
Presso al porto che d'Antio ancor s'appella,
Iui t'attenderò fort'acqua ascoso
Fin che getti nel mar la rete, ò l'hamo;
Indi à la rete, ò à l'hamo attaccheromini,
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per ribauerla, io ti trarrò ne l'acque;
O quando questo inganno non succeda,
Ti rubberò nel lito vs[illegible]o, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Oue altri i miei diletti non offenda;
Et iui prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi, che m'hai fatto;
E se bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa, e schiua,
So che ti sarà caro, perche sò
Che sogliono bramar ch'altri rapisca
Quel ch'elle à noi spontaneamente niegano
Le donne, e se ben piangono quand'altri
Lor fura ò bacio, ò cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia;
Ma pur che s'adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti

D'ha-

D'hauermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, ò nò, poco m'importa.

SCENA SECONDA.

Timeta, Alcippe.

Tim. *Alcippe, ond'adiuien, ch'à tempi nostri*
Par che le Pescatrici habbiano à sdegno
Esser da Pescatori
Amate, e desiate?

Alc. *Molte fuggono Amor, perche non sanno*
Quanta dolcezza, e quale
Fruisca amato riamando un core;
Molte perche non hanno
Chi compri con gran doni il loro Amore,
Semplici quelle, auare queste, à tale
Ch'auaritia, & honor ne son cagione.

Tim. *O che felice amare esser douea*
Prima che questa falsa opinione,
Che dal'ignaro uolgo è detto Honore,
Entrasse ne le menti de' mortali;
Prima che l'huomo temerario osasse
Oltre passando i proprij suoi confini
Solcar co' i Pini il mar, l'aria con l'ali
E da le uene de la madre antica
Trar l'oro più del ferro micidiale,
Correano allhor di bianco latte l'onde,
Erano l'alghe, e l'herbi di smeraldi,
Sudauano gli arbusti il dolce mele,
Spirauano l'aurete Arabi odori;

Pendean l'uue da dumi, e le campagne
Senza che il curuo ferro le offendesse
Dauan le bionde spiche, e i dolci frutti;
Era il bel secol d'oro; allhor non era
Inuido uelo, ò ueste, che ascondesse
I seni amati à gli occhi desiosi;
Nastro non era allhor, nè reticella,
Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
La chioma, ch'ondeggiaua al uèto ogn'hora;
Porgeua allhor la bell'amata i baci
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo Vago gradito, e non temea
Le rampogne del uolgo, ò de la madre,
Et era sol uergogna uergognarsi
Di donare à gli amanti il dolce frutto
De' loro amori, hor son cangiati modi,
Son mutati i costumi; ò noi felici,
Che uiuesse in quel secolo; ma doue
Mi porta giusto sdegno? ritorniamo
Al proposito nostro, qual ti credi
Di queste due cagioni esser cagione.
Ch'Eurilla ingrata il nostro Alceo nō ami?
Alc. Honor più ch' Auaritia, ò per dir meglio,
Honor non Auaritia; e più d'un segno
Ne ho già ueduto, e per aprirti il tutto,
Sappi ch'ella l'amò più che la cara
Luce de gli occhi suoi, più che se stessa
Gran tempo, e ben lo sai tu, che souente
Fosti terzo compagno a' lor trastulli,
Ma da quel dì, che troppo ardito uolle
Alceo de l'amor suo cogliere il frutto

Contra voglia di lei, ne però il colse:
Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.
Tim. *Non sol nō l'ama, ma lo sprezza ancora,*
Ma quando volle mai cogliere il frutto
Alceo de l'amor suo, quando usò mai
Termine men che honesto con Eurilla?
Io so ch'ella non è bella, & ingrata
Tanto quant'egli timido, e modesto,
E pur è più d'ogn'altra ingrata, e bella.
Alc. *Questa mattina à punto, ch'era appena*
Apparita l'Aurora in Oriente,
E uscendo il nuouo di de grembo à Theti,
Con i tremoli raggi percotea
Le placid'onde, che parean d'argento,
Eurilla ritrouai, che se n'andaua
A una pesca ordinata, e incominciai
(Ne fù la prima uolta) à tentar s'io
Poteuo far men duro il suo rigore,
Hor le lusinghe, hor le minaccie oprando;
Ma come Quercia Alpina, ò scoglio alpestre,
Che poco cura gli Aquiloni, e l'onde,
Ella poco curò le mie parole,
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch'ella
Già si rendea per uinta, e già parea
Che uolesse uoler quel ch'io uoleua,
E quel ch'Alceo uoleua; ma dapoi
Mi disse: Alcippe alta cagion mi sforza
Ad odiar lui, che puramente amai,
Da qual non son già puramente amata,
Alceo se non lo sai, già tor mi uolse
Il fregio d'honestate, il qual tant'amo,

Senza il qual la beltà poco si cura;
Disse, ch'ei la condusse una mattina
Sotto spetie di gir seco à diporto
Ne la sua barca, e come fur lontani
Dal lito, le scoperse l'Amor suo,
Indi sforzar la uolle, onde dal legno
Ella gittossi, e si condusse à riua
Con gran fatica; hor non sapeua Alceo,
Che non bisogna porsi à queste imprese
Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Potè tal'hor goder, nè la godeo,
Non più speri goderla; ardire, ardire
Chiede Amor, non rispetto.

Tim. *Vn vero Amore*
Priuo è d'ardire, e pieno di rispetto.

Alc. *Raro sortisce il desiato fine*
Vn'amor rispettoso.

Tim. *Io so per pruoua*
Ciò che dicesti;

Alc. *Hor quest'è la cagione*
Perche non l'ama.

Tim. *O semplice, ò bugiarda*
Conuien che sia, s'io ti dicessi, Alcippe
T'amo; sono il mio Sol gli occhi tuoi belli,
Od altra cosa tal, sarei per questo
Inuolator di tua virginitade?

Alc. *Per diuerse cagioni non saresti,*
Prima perche tropp'è, che mi fù tolta;
E quando bene io fussi uerginella,
Altro che dirmi t'amo, ci uorrebe
E poi l'altezza tua si sdegnaria

Mira

Mirar sì basso con la mente altera.

Tim. *Benche l'età t'increspi il uiso homai,*
E t'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'Amor tuo, troppo credei
A lusinghe, à sembianti giouenili,
Qual pieghevole spiga, ò lieue fronda,
O' polue al uento, son le giouinette,
Ch'ogn'aura le trauolge, hauer uorriano
Schiere d'Amanti, e in un pensiero stesso
Non le trouano mai la Luna, e'l Sole;
Almeno s'io t'amassi, tu saresti
In riamar me sol salda, e costante.

Alc. *Questo son certa almen, che non sarei*
Ver te sì sconoscente, e sì villana
Come la tua Florinda, e forse sono
Non men degna di lei de l'amor tuo;
Di fortuna, e di età solo à lei cedo,
Di fortuna dico io, perch'ella fue,
Hauendo te Timeta per Amante
Più che non meritaua, fortunata;
D'età, perch'è di me più giouinetta;
Ma se per altre cose, à me l'agguagli,
Vedrai quanto mi ceda; ahi quanti, e quãti
N'inganna la fallace giouinezza.

Tim. *Taci per Dio, nè mi tornare à mente,*
Chi già mi fù sì dolce, hor m'è sì amara
Inaegnamente mezo lustro intiero
Arsi de suoi begli occhi, hor non più belli,
Gia belli sì, per lei posi in oblio,
Con le reti, e con gli homi ancor me stesso;
Scrissi di lei, ma seco l'amor mio,

E la mia penna, ò nulla, ò poco ualse;
Così ua chi uillane ingrate serue;
Ma quell'istessa man, che gia dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scriuendo, i uers biasmi ancora
Potrebbe forse un dì farla pentire
De l'alto tradimento che mi fece,
Com'io d'hauerla amata hoggi mi pento.

Alc. *Sdegno d'amanti poco tempo dura.*

Tim. *Si quando nasce da leggiera offesa,*
Ma quando da gran torto egli è prodotto,
Smorza ogni fiamma, e spezza ogni catena.

Alc. *E qual torto sì grande unqua ti fece?*

Tim. *Io'l so, nè'l uoglio dir, benche deurei*
Farlo palese almen per dimostrare
Che non l'ho senza causa abbandonata,
Sabbia ch'io sollo, e taccio, e quinci intenda,
Ch'odiandola, le son tanto cortese
Quant'ella ingrata fù, mentre l'amai;
E prima splenderà di notte il Sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto,
Prima per l'onde correranno i cerui,
E uiueranno per i lidi i pesci.
Ed Euro spirerà da l'Occidente,
E Zephiro da gl'Indi, ch'io ritorni
Al giogo indegno, oue mi strinse Amore
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione;
Ma troppo ohime: ci siamo trauiati
Dal camin nostro: in somma, io ti cōchiudo,
Ch'Alceo giamai non fece cosa alcuna,
La qual non fosse honesta, se si chiama

Honesta.

Honesta cosa il discoprirsi Amante;
E perche il tutto sappia, meco uieni
A fossi del giardino, ou'ei m'attende,
Che per la strada il tutto intenderai
Da me primiero, e poi da la sua bocca.
Alc. *Andar conuiemmi à l'antro di Simeta:*
Per quà prender possiamo il camin nostro,
Ch'indi giremo oue t'attende Alceo.

SCENA TERZA.

Alceo, Choro, Lesbina.

SI pascono le Conche di rugiada,
Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rō(bo,
E la lampreda il musco, e le telline
Pasce l'orata; Amor solo di pianto,
E de i tormenti de' miseri amanti
Si pasce, e si nutrica; e sembra à lui
Cibo soaue, e soaue beuanda
L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore, e non mai satio si dimostra,
Anzi ogn'hor par digiuno; e non contento
Di tormentarci, mentre splende il Sole
Ne toglie il sonno; e ne turba i riposi
Ne i più fidi silentij de la notte,
E se tal'hor ne lascia chiuder gli occhi,
Non si può dimandar riposo il nostro,
Ch'egli con crudi sogni, e strane larue
Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
Per così fatta uia futuri mali;

O future

O future allegrezze; questa notte
Gli occhi, ch'esser douean chiusi dal sonno
Furono aperti al pianto: onde non hebbi
Breue hora di quiete; al fin sù l'alba,
Che già s'udiuano il Mergo, & Alcione
Salutar per li scogli il nuouo giorno,
Che rendeua à le cose il lor colore,
Il sonno tra le lagime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei;
Ond'io di lagrimar non satio ancora,
Ma stanco già m'addormentai, dormendo
Vidi non so se sogno, ò visione,
Che tristo mi fa star, nè mi souenne
A' Timeta narrarla, egli mi disse,
Ch'io l'aspettassi à sassi del giardino,
Ma troppo tarda; chiederne nouella
Voglio à quei Pescator, che colà ueggio,
Mi saprefte insegnar Timeta, amici?

Ch. *Hor' hora con Alcippe ei s'è; a tito:*
Ma qual dolor t'affanna, ond'è che sei
Sì mesto ne l'aspetto?

Alc. *E quando mai*
Mi uedesti più lieto.

Ch. *Esser soleua*
La gioia, e'l canto tu de' Pescatori,
Hor d'essi sei la uera doglia, e'l pianto.

Alc. *Così vuol mia fortuna, ouer mio fato;*
Ma forse oltre l'usato scolorito
Mi rende la uigilia, e'l timor ch'io
Prendo da un sogno fatto al far del giorno.

Ch. *Narralo à noi p. Dio, che in queste n.étre*

Tornar

Tornar potria Timeta il suo compagno.

Alc. *Esser pareami al nostro mare in riua,*
Là doue ombroso seggio à' Pescatori
Porge un Lauro, & vn Pino, iui sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno
Spandea da gli occhi vn rio caldo di pianto,
Che al mar l'onde accrescea, e l'amarezza
Da me non molto lunge assisa staua
La Pescatrice mia sopra un cespuglio
Di pargoletti mirti, di uerd' alghe,
Oue scherzando, e mormorando il mare,
Forse per dar à lei gioia, e trastullo,
Lasciaua spume di cristallo al lito,
E tessea di bei giunchi vn laberinto
Per riporci le sarde, e i latterini,
Ch'esser preda douean de la sua canna,
Com'io già preda fui de' suoi begli occhi,
Quando ecco uscir da l'acque horribil mostro,
Horribil sì, ma placido uer lei,
Che la si tolse, e sù'l collo squamoso
Se l'adattò: si mise poscia à nuoto,
L'altero tesoro mio seco portando;
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda,
A sì deforme Amante, e monstruoso;
Paruemi allhor, ch'ella si desse à i gridi,
E à lagrimar, ma il mo..ro non curando
Lagrime, ò gridi, entrò ne l'alto, ed ella
(Qual già sen gio d'Agenore la figlia
Sù'l bianco dorso del mentito Toro)
Se'n gia per l'onde, e'l ma..o, e'l crin disciolto
S'increspaua, ondeggiando à l'aura fresca,

E mi parea, che riuerente l'onde
Non osesser bagnar le belle piante;
Con la sinistra s'attenea, temendo,
Che non le desse il mar morte, e sepolcro;
Facea con l'altra cenno à le compagne,
Ch' le dessero aiuto; Io stei gran pezzo,
Quasi fuor di me stesso per l'horrore,
Per la gelida tema, che m'hauea
Fatto al uicino scoglio indifferente,
E m'hauea chiuso il cor; ma poiche cessa
La paura al dolor de la rapina,
Sorsi per trarmi in mare, e sì possente
Fù l'imaginatione in quell'istante
Ne la mia fantasia, che mi destai,
E restai come hor son, d'alto spauento
Ingombro tutto, e temo, che non sia
Questo un'inditio di futuro male.

Ch. *Nulla fede prestar si deue a' sogni,*
Che sono in noi causati da le cose
Da noi pensate, ouer uedute il giorno;
S'appresenta souente in sogno altrui
Ciò che si brama il giorno, ò che si teme;
Spesso si sogna il Cacciator la selua,
Le reti il Pescator, l'armi il Soldato;
Tu forte amando, ingelosito, temi,
Ch'altro amante l'amata habbia, et inuoli,
E da questo timor nacque il tuo sogno.

Lesb. *Doue e trouar Melantho hora potrei,*
Già padre, hor non più padre
De l'infelice Eurilla?

Ch. *Ma che porta.*

Cosicà

Costei, che se ne uien sì frettolosa,
Et anhelante può formare appena
Le parole?
Alc. *Che dice ohime d'Eurilla?*
Lcbs. *Tu che tra nuotatori il pregio, e'l uanto*
Tieni Alceo, corri al porto qui uicino,
Corri, corri ueloce à dar' aita
A la bella figliuola di Melantho.
Ch. *Par c'habbia l'ale; ma tu in cortesia*
Narra che cosa è questa.
Lesb. *Ohime, che sono*
Tutta sudore, e non ho fiato, udite
Là doue il lito rientrando, forma
Vn'arco, è quasi un giro, entro al cui grẽbo
Hanno fido ricouero, e sicuri
Stanno da le procelle i nauiganti;
Sono com. sapete, alquanti scogli,
Ch'entrano in mar, facendo quasi torre
A gli estremi del porto; iui pescando
Si staua meco Eurilla con molt'altre
Giouani pescatrici sue compagne,
Altre gittate hauean le reti, & altre
Da le muscose coti iuan spiccando
Le conche, altre con l'hamo, e con la canna
Porgeano a' pesci l'esche ingannatrici;
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Con dotta man facea gran preda; hor mẽtre
Tenta una uolta lieuemente, e scuote
La canna per saper se à l'hamo appeso
Era alcun pesce, ella s'incurua, e rende

Maggior

Maggior peso à la destra; Eurilla allhora
Credendo fatta hauer grossa rapina
Cautamente à se tira; ma la Lenza
(Quasi da forte man tenuta fosse)
Non s'arrendeua, ond'ella irata sceso
Vicino à l'acque, e mentre ingegno, e forza
Tutta in opra ponea per rihauerla,
(Come non sò) precipitò ne l'onde;
In questo, ohime, che mi s'arriccia il crine
A ricordarlo, vscì del mare vn mostro,
E se la tolse in spalla, e uia portolla.

Ch. *E qual fù quel mostro?*

Lesb. *Fù quel mostro,*
Che già vdiro cantar presso à Sebeto
(Se Licida non mente Hila, e fumone,

Ch. *E che faceste allhor uoi sue compagne?*
Perche non le porgeste alcun soccorso?

Lesb. *E qual soccorso potea darle imbelle*
Stuolo di Pescatrici giouinette,
Contra belua sì cruda, e spauentosa?
Tutte restammo attonite, e smarrite,
Dopinte il uolto di color di morte,
E le reti, e le canne abbandonando,
Volgēmo il tergo al mar, le piante al corso.

Ch. *E doue la portò?*

Lesb. *Non lo so dire,*
Nè lo posso saper, che appena uidi
Lei preda di Triton, che messi il piede
Per ritrouar alcun, che là corresse
A darle aita, e per trouar Melantho
Al primo officio ho sodisfatto, resta

Ch'io

Ch'io ritroui Melantho di lei padre,
E che gli narri questo duro caso;
Restate in pace, e s'egli à caso innanzi
Che m'auenisse in lui, qui capitasse,
Fategli uoi saper quanto ui ho detto.

Il fine del secondo Atto.

CHORO.

*Q*Vanto s'inganna, & erra
Il cieco uolgo ignaro,
Dar non uolendo ad alcun sogno fede
Quando l'Alba disserra
Le porte al Sol, che chiaro
Tramontando à gl' Antipodi à noi riede,
Spesso ne scopre il Cielo
Sotto l'ombroso uelo
Di uisioni oscure,
Le cose à lui presenti, à noi future.
Come sicuro pegno
De' nostri corpi frali,
Ne rende l'ombra, ond'è l terreno impresso
Così imagine, e segno
De l'anime immortali,
Son forse i sogni, onde il futuro spesso
Auuien, che s'appresente,
Quasi in specchio lucente
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi à l'alma, che non dorme.

Sorti l'horrendo effetto,
Il sogno de la bella
Moglie del Dio de' Venti, Deiopea,
E con suo gran diletto
Con la uaga sorella
Del Sol, come tal'hor sognato hauea
Trouossi Endimione;
E la bell' Alcione
Sognò morto il marito,
Poi ritrouollo risuegliata al lito.
Tanto fa torto al uero
Chi crede tutti i sogni esser fallaci,
Quanto chi crede tutti esser ueraci.

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Firilla, Timeta, Choro.

COme tra l'herbe, e i fior l'angue
si cela,
Come sotto trãquille, e placi-
d'onde,
Si nascondono scogli perigliosi,
Così sotto sembianti aderni, e uaghi
Stanno per sì li cori, Alpini cori,
Così d'Amore, e di pietà nemici,
Ohime, com'esser può, che dentro al seno,
D'una uaga fanciulla alberghi tanta,

Non

Non dirò crudeltà, ma feritate?

Tim. *Fillira, mi saprefti dar nouella*
Del noftro Alceo?

Fill. *Ah teffi non fapeffi*
Parlarti; odi Timeta, e intenderai
La maggior fcortefia, ch'unquà s'udiffe.

Tim. *S'è forfe uccifo, ò pur l'ha uccifo Eurilla?*

Fill. *Eurilla non l'uccife, fe non fono*
Le parole baftanti à dar la morte.

Ch. *L'afpre parole de l'amata, fono*
Più del ferro poffenti à dar la morte
A'un cor ch'ami, e non finga; ma per Dio
Non ci tener fofpefi, e fa palefe
Ciò che uedefti, e ciò ch'udifti à pieno.

Fill. *Era, come douete hauer'intefo*
Da qualche Nũcio, in mar caduta Eurilla,
E sù le fpalle già Triton l'hauea,
Quando ecco Alceo uenir uolando, il quale
Poi che uide il fuo bene in forza altrui,
Senza punto badar, fpiccato un falto
Da la punta nel mar gittoffi (allhora
M'accorfi Alceo d'Eurilla efsere Amante)
Parue à gli homeri, e a' piè, c'haueffe l'ali,
Tanto per aria andò pria che toccaffe
L'onde: caduto in mar fi mife à nuoto;
Nè Lontra mai, nè Vmbrina, nè Delfino
Cofi ratto folcò nuotando l'acque,
Come ueloci ei le folcaua, i piedi
Muouendo à tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rifpingendo i flutti;
Non molto andò, che giunfe il predatore,
Ilqual

Ilqual l'Amor pospesto à la salute,
Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.
Tim.*Come restò la sfortunata Eurilla?*
Fill.*Anzi fortunatissima chiamarla*
Dei; poi ch'hebbe soccorso à sì grand'huopo,
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser'esca de' pesci, quando à lato
Si uide il suo amatore, onde le braccia
(Quel che qui fatto certo non hauria)
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Ancora il fondo, ò scoglio Pantalena;
Egli sì dolce peso addosso hauendo,
Ristette alquanto, e forse per dolcezza
Indi si mosse, e in breue spatio giunse
Vicino al lido; Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio in luogo oue potea
Toccar co'l piè l'arena, abbandonollo.
Tim.*Che disse allhora Alceo?*
Fill.*Le disse, Eurilla,*
Ben puoi sciormi dal collo la catena
De l'amate tue braccia; ma non mai
Stioglier quella potrai, che il cor mi lega.
Ch.*A questi detti, che rispose Eurilla?*
Fill.*Non altro, che un silentio disdegnoso*
Pieno di mal talento.
Ch.*Ah sconoscente.*
Fill.*Egli soggiunse allhor, perdona Eurilla*
A queste membra rustiche, ch'osaro
Toccar le tue sì belle, l'amor mio
Non se n'incolpi, ò l'ardir mio, ma solo
Desir

Desir di tua salute, anzi di nostra,
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch'io morendo tu, morto sarei.

Ch. *O miserello Alceo,*
Tu trahesti da l'acque
Chi te pose nel fuoco.

Fill. *Ella rispose allhor; Dunque non debbo*
Alcun'obligo hauerti, poi che il proprio
Interesse ti spinse à darmi aita.

Ch. *Ah fuor di tempo arguta, & ingegnosa.*

Fill. *Tu sei troppo ingegnosa, e troppo scaltra*
Discepola d'Amore, anzi Reina,
Così piacesse al Ciel, che tu gli fossi
Ancella un giorno; io lo confesso, nullo
Obligo hauer mi dei, debbo io più tosto
A te l'obligo hauer, che non sdegnaste
L'opera mia, così rispose Alceo;
Indi la man baciando riuerente,
Timido, e desioso, à lei la porse
Per uolerla condurre à la capanna;
Ella torua, e sdegnosa riguardollo,
Si trasse à dietro, e dinegò la mano
A chi non le negò l'anima, e'l core,
Dicendo, uanne Alceo, non ho bisogno
Più de l'opera tua.

Ch. *Tre uolte, e quattro*
Sconoscente, e Villana.

Fill. *E così detto,*
Veloce s'inuiò uer le sue Case.
Et ei restò qual resta la Balena,
Perduto il pargoletto suo compagno,

Di color, di calor, di moto priuo,
E quasi immobil scoglio Alceo rimase,
E solo alcun sospiro, e'l largo pianto
Lo fean da sassi alquanto differente;
Cadè al fin non potendo sostenersi
Io, con la mia compagna Leonina,
Entrai nel mar fino al ginocchio, e lui
Trassi a la riua, e riuerente al fine
Sin' à la sua capanna lo condussi,
Oue hor si cangia i uestimenti.
Ch. O come
In un'istesso tempo si mostrarò
Cortesia somma, e somma uillania?
Tim. *Voglia pur Dio, che non ne segua peggio,*
Restate in pace, io uoglio ire à trouarlo.
Fill. *Ed io son tutta molle, io me ne uoglio*
Al mio tugurio à risciugarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe, Eurilla.

Tu mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar, dato t'haurian ne' uentri loro
Tomba, e feretro; e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che uuoi darli morte
D'opra sì gratiosa in guidardone;
Come potrai ueder morto colui,
Che te ritenne in uita? ah traditrice,
Ch'altro nome non merti; e questo petto
Di carne, come gli altri? io non lo credo,
Che se fosse di carne, l'hauerebbe
Gia Amore, ò pietade acceso almeno;

Hor

Her non ti diede segno manifesto
De l'amor suo, non credi ancor che t'ami?

Eur: *Io lo credo pur troppo:*

Alc. *Hor se lo credi,*
Perche non gli rispondi ne l'amore?
Forse non ti souien de la sentenza,
Che il grand' Elpino, il saggio Elpino ottiene
Nel giudicio d'Amor contra Licori?
Ch'ogni amata riami il suo amatore,
Il gran figlio di Venere commanda.

Eur. *Troui chi l'obedisca, s'el commanda.*

Alc. *Troui chi l'obedisca! un giorno, un giorno,*
E forse che non è troppo lontano,
Non hauerai parlar tant' arrogante.
Superba in che ti fidi? in tua bellezza?
Cadono i gigli, perdono il candore,
E perdendo la porpora, la rosa
S'impallidisce, e se ben miri, Alceo
Non è di te men bello, lo uedrai,
E di uolto, e d'etade à te simile,
Come tu di uoler difforme à lui;
Egli ha passato quattro lustri, appena,
Se non m'inganno, e non gl'ingombra ancora
Noiosa piuma le leggiadre guancie,
De le spuma del mar assai più molli.

Eur. *Com'à te piace, lo colori, e fingi.*

Alc. *Vuoi forse dir, che ha pallidetto il uiso?*
Oltre che è color proprio de gli Amanti,
Pallido è il Sole, e pallida è l'Aurora,
Pallide sono le uiole, e l'oro
Prencipe de' metalli onnipotente;

Vuoi dir, ch'ha bianchi gli occhi, io ti rispondo,
Che tutti bianchi son gli occhi celesti,
E'l bianco al giorno, e al Ciello s'assomiglia,
Come il negro à la notte, & à l'Inferno;
Ma se gratia, e bellezza, che souente
Suol far amanti gl'nimici, ancora
Non ti muoue ad amarlo, almen ti muoua
La sua ricchezza, e figlio di Gildippo
Di Gildippo, che abonda più d'ogn'altro
E di rete, e di nasse, e di canestri,
E di barche, e di uele, e di tridenti,
Del buon Gildippo, à cui per i uicini
Campi, si ueggion biondeggiar le spiche.

Eur. *S'egli è si ricco, & io non ho bisogno*
Di cercar con la canna i nutrimenti,

Alc. *Io so, che tu sei figlia di Melantho,*
E nipote del Tebro, e d'Amarilli,
E che à la pescagione non attendi
Se non per tuo trastullo, e però dei
Amar'Alceo, che di ricchezze solo
Per questi nostri lidi hoggi s'agguaglia.

Eur. *Debbo dūque il mio amor uēdere à prezzo*

Alc. *Non è uendere à prezzo l'amor suo*
Tra molti amanti, ch'amino egualmente,
Sceglier puoi senza biasmo quell'amante,
Ch'à l'amor habbia aggiunte le ricchezze;
Ma molto più si deue amar colui,
Che à l'hauer, à l'amor, e à la bellezza,
Mille belle uirtudi habbia congionte;
Benche giouine, Alceo, sà tutto quello,
Che à nauigante, e à Pescator conuiensi;

Egli, come tu sai, conosce à pieno
Gli orti, i mesi, e gli occasi de le stelle,
Conosce tutti i segni, che predicono
O' bonaccia, ò tempesta a' nauiganti,
Intende la cagion, perche si corchi
Il Sol tardo l'estate, e presto il verno.
Le qualità de i uenti, e le magioni
A lui sono palesi, e manifesti
Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari;
De le forme de' pesci, e con qual'armi,
E come, e doue, e quando ogn'un si prenda,
E de le lor nature ne sa tanto
Quanto ne sepper già Rondello, & Hippo;
Egli è un Tiphi nouello al nauigare,
Al nuoto i pesci, al corso i uenti agguaglia,
Al canto uince i Cigni, e le Sirene,
E mentre ei da le labra dolcemente
Dolci fiumi di mel, non uersi, sparge,
Protheo con la sua greggia esce à la riua,
Gli augelli il canto, i Zephiri il susurro
Lasciano, e l'onde alterne il mormorio;
E tu lo sai, che per la sua sampogna
Tra l'altre pescatrici altera uai,
Di ch'elle t'hanno inuidia, e tu no'l curi.

Eur. *Alcippe m'ama, è leggiadretto Alceo,*
E' ricco, è saggio, e il tutto ti concedo.

Alc. *Non mi basta, che questo mi conceda,*
Voglio che l'ami, il suo compagno Aminda
Da Praiano l'altr'hier mandogli un ramo
Di nodosi coralli, assai più bello,
Di quel che porta al collo Cytherea;

E Resilla leggiadra, ch'è figliuola
Di Partenope bella, e di Sebeto,
Per hauerlo gli fa mille lusinghe,
E gli offre, e gli promette in ricompensa
E dolci baci, e cose altre più care;
E l'hauerà, poi che tu nulla pregi
Il suo Amor, i suoi uersi, i doni suoi.

Eur. *Farcia ei de' doni suoi quel che gli aggrada*
Ch'io farò del mio amor quel che à me piace.

Alc. *Et quel che piace à te de' doni suoi*
Vorrebbe far, e di ragion douresti
Tu far de l'amor tuo quel ch'à lui piace.

Eur. *Disponga ei de' suoi doni, io del mio Amore.*

Al. *Haurei smossa una Tigre, e non ho smossa*
Te peggior Tigre, anzi spietata tanto,
Ch'io non ritrouo fera à cui t'agguagli;
Ma perche hai d'Alpe, e di macigno il core
Contra l'armi d'Amor, pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde traheßi
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia, à cui gia pargoletta
Fusti peso soaue, che tu uoglia,
Se non per amor suo, per amor mio,
Per amor di Timeta suo compagno,
Vdirlo una fiata, ei tanto solo
Brama da te, poi ch'altro hauer non puoße.

Eur. *A questi tuoi scongiuri si conceda*
Quel che tu chiedi, ascolterollo:

Al. *In pegno*
Di ciò, dammi la destra.

Eur. *Eccola.* Alc. *Io uado*

A ri-

A ritrouarlo, tu quinci potrai
Gire à diporto, e ssere ritrouarlo
Qui nel uicino albergo di Timeta,
Oue spesso ridursi ha per usanza.

Eur. *Intanto io me n'andrò ne la uicina*
Capanna di Fesshetta mia compagna,
Iui tornando mi ritrouerai.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Alcippe.

O *Che dolce morire era allhor quando*
Ella mi strinse in mezo à l'acque il colle;
Ma che dicol esser cara mi douea
Almen per lei, se non per me la uita,
Ben dissi, mi douea, c'hor non mi deue
Esser più cara, poi che à lei non piace.

Tim. *Io temo che uaneggi, à che t'accorgi*
Che dissara à lei sia la uita tua?

Alc. *Altro non può bramar che la mia morte*
Chi mi sprezza, e mi fugge, e quasi sdegna
Esser per opra mia rimasa in uita;
Ah Timeta, Timeta,
Con le promesse tue,
Con le parole tue,
Con le speranze tue tu prolungasti
E la mia uita, e la mia doglia insieme,
Che già sarei di ghiaccio,
E sarei fuor d'impaccio.

Tim. *D'altri non ti doler, che di te stesso,*
E s'essere infelice hora à te sembra,
Sol la tua dapocaggine n'incolpa;
Se per sì ignota uia ti pose in braccio

La tua bella nemica, Amore, è forse,
Perche non ne prendesti la uendetta?
Tanti baci sonori à lei porgendo
Quant'ella diede à te crude ferite?
Dimmi, perche non la baciasti almeno,
Che ti ritenne?

Alc. *Tema, e riuerenza,*
Che sono à un uero Amor sempre compagne.

Tim. *Poi che tanto bramaui almen parlarle,*
Perche non le parlasti?
Chi ti legò la lingua,
Chi ti tolse l'ardire?

Alc. *Chi mi tolse, e legò l'anima, e'l core;*
Et chi è per tormi tosto quell'auanzo,
Che mi resta di uita.

Tim. *Ardisci, e spera.*

Alc. *Ohime che troppo ardij, troppo sperai,*
Nè che più ardir, che più sperar m'auanza.

Tim. *A me però non par che t'habbia dato*
Segno sì espresso di sua crudeltate.
Che sai tu che honestà non le uietasse
Il restar teco?

Alc. *E qual più espresso segno*
Posso, ò debbo aspettar, se non aspetto
Ch'ella mi caui di man propria il core?
E me'l cauasse pur, che non sarebbe
Vsta, che non cedesse al morir mio;
Io son morto Timeta, s'io non moro,
S'io non ruino giù da qualche scoglio
Son ruinato, e se questa mia mano
Troppo s'indugia à dar dal corpo essiglio

A l'alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi quanto leggiadri.
Tim. *Non disperare, aspetta,*
Vediamo pria quel che haurà fatto Alcippe.
Alc. *Non più uoglio aspettar: tù se m'amasti,*
Com'ogn'hor cresi, & come credo ancora
Fà che sia noto à tutti i Pescatori,
Ch'Eurilla fù cagion de la mia morte.
Tim. *Ferma, non disperare, ecco ch'Alcippe*
Da man destra ne uien tutta ridente.
Alc. *Secondi il Cielo Amore, e la fortuna*
Girinsi a' desir uostri, ò Pescatori.
Tim. *Tutto quel che à noi preghi, à te succeda.*
Alc. *Discaccia homai da te gli affanni, Alceo,*
E con le guancie rasserena il core.
Che hoggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.
Alceo *E che mi si concede?*
Alc. *Mi disse hoggi Timeta à nome tuo,*
C'hauresti hauuto caro sommamente,
Ch'Eurilla t'ascoltasse; io che t'amai
(Parlo di quell'Amor che non ha l'ali)
Dal dì che ti conobbi, l'ho pregata
Con quel maggior affetto c'ho saputo
A farti questa gratia: ella è contenta
D'udirti, hor t'apparecchia, e fatti ardito
Ch'io la uado à chiamar ne la Capanna
Vicina di Foscetta, oue m'attende;
Tù Timeta potrai gire à diporto,
Perche le spiaceria, ch'altri presente
Si ritrouasse.

 Tim.

Tim. Ir me ne uoglio, Alceo
Mostra hoggi il tuo saper, che n'hai bisogno,
Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d'Amore, io te'l ricordo,
Me'n uado à riueder i miei compagni,
C'hauer denno apprestate homai le mense.
A Dio, quinci oltre ci riuederemo.

SCENA QVARTA.

Alceo, Eurilla, Alcippe, Echo.

BElla madre d'Amor, se mai ti calse
Di prego human, se mai porgesti aita
A tuo diuoto amante, hora ti caglia
De le preghiere mie, porgi soccorso
A' me fedele Amante, e pescatore;
Che se ben ti rammenti, tu nascesti
Da le sals'acque, e per far di ciò fede
Le tue tenere piante atturano i liti.
Per la memoria del tuo amato Adone;
Tanta facondia à la mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardire
Quanto mi pose il tuo figliuolo ardore.
Eur. *Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,*
Ma con poca sua gioia. Al. *Eccolo appunto;*
Io dietro à questo scoglio mi ritiro
Per udir ciò che dice, e per vedere
S'esserui la promessa. Alc. *Ohime, che sento*
Corrermi per le uene
Misto co'l ghiaccio il foco.
Eur. *Tu sei stato cagion, c'habbia ad Alcippe*
Con giuramento la mia fede astretta

D'udirti.

D'udirti ragionar vna sol fiata;
Hor parla, ch'io son pronta per udirti
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.

Alc. *Eurilla, anima mia,*
Timeta mia compagna,
Al quale è più che à me, mia vita cara,
Stato è di ciò cagione, e se t'incresce
V'dir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna
Il fatto giuramento,
Ch'io non voglio potere,
E non posso volere
Cosa che à te dispiaccia;

Eur. *Se pur' è uero, Alceo,*
C'habbi desio di farmi cosa grata,
Di quel che uuoi, ma studia d'esser breue;
Ond'è che impallidisci, à che pauenti?

Alc. *Ne le tenebre auezzo,*
Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura terra esca à la luce,
Pauento il chiaro Sol de gli occhi tuoi,
E il mio cor, che si sente esser uicino
A te dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza,
Onde gli spirti, e'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando essangui, e fredde
Tutte le parti estreme.

Eur. *Io sò, che tu sei dotto, hor non accade,*
Che tu uogli scoprir la tua dottrina.

Alc. *Saggio non sono, ò se tra Pescatori*

Di questi nostri lidi, ho qualche nome,
Non è uirtù de l'intelletto mio,
Ma uirtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
Amor quanto ragiono,e quanto scriuo.

Eur. *Lascia, lascia le fauole, e le ciancie,*
E di quel c'hai da dirmi:

Alc. *Affisa alquanto*
I tuoi ne gli occhi miei, ch'intenderai
Quello che dir uorrei

Eur. *Con la bocca si parla, e non con gli occhi.*

Alc. *Se non fossi si sorda, intenderesti*
I gridi del mio core, e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d'Amor uedresti
Scritto nel uolto mio
L'historia de' miei mali.

Eu. *Chieder m'hai fatto i gratia,ch'io t'ascolti*
E se pur gratia può chiamarsi questa,
Che porgendoti udienza, ti concedo,
Poco m'istri curarla:

Alc. *Cosi poco*
Cura stanchio nocchiero
Il desiato porto,
E cosi poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Pouero pescatore,
Come poco curo io questo fauore?
Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli, e quanti
Lapilli pretiosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,

Non sariano bastanti à comperare
La millesima parte de la gioia,
Ch'io sento in tua presenza.

Eur. *Hora incomincia.*

Alc. *Fù de la tua bell'alma accesa in Cielo*
L'anima mia (se à basso Pescatore
Tanto dir lece) e qualche alta cagione
T'haurà forse inuolata la memoria
De l'amor di là sù, ma de l'Amore
Che ti portò dal dì, che in questo manto
Discese, non potrai, nè dei scordarti,
Che come tu ben sai, di culla appena
V'scito, entrai per te d'amor nel regno,
E questa bocca, e questa lingua mia
Da la mammella appena scompagnata,
Le tue lodi il tuo nome dir'apprese;
Tu sai, ch'io non poteuo à gran fatica
Rubbar'al mar i timidetti Agoni;
Quando nel mar d'Amor rubbato io fui,
Che à me stesso mi tolse il tuo bel uiso;
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muouer'al gir, che à seguir te gli uolsi,
E se tal'hor uolea girarli altroue,
Non sapean gir: con quanto amor,cō quāta
Fede, e con quanta candidezza io t'habbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi uide
L'opere nostre, e miei pensieri, Amore;
Tecò mi piacque il mar,la rete,e'l legno
Senza te,mi dispiacque: il Sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, ò sua sorella
L'inargentato crin, ch'io non ti fossi

 Leala-

Leale amante, e fido seruo à lato;
Non mai con tanto Zelo custodio
Pietosa Lecchia i figli pargoletti,
Come io te custodia, se tal hor fummo
In gran periglio, à la salute mia
La tua preposi; vn tuo sol cenno m'era
Commandamento espresso, e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia uita pende,
L'acuto spron de le mie uoglie, e'l freno;
Volli quel che uolesti, altro non uolli
Giamai, te per amata, e per Reina,
Tenni te per mia Dea bella terrestre.
E à punto mi souien, ch'una mattina
Nè lo spuntar del dì, la bell' Aurora
Ornata il crin di gigli, e d'amaranti
Colti nel bel giardin de' campi Elisi,
Richiamaua i mortali à l'opre usate
Da i lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante, ti mostraui:
Quasi nuoua fortuna: & io, ch'ascoso
Era dietro una macchia di lentischi,
Ambedue ui miraua, e non sapeua
Scerner qual di voi due fosse più bella;
E più uolte credei, che tu l'Aurora
In terra fossi, & ella in Cielo Eurilla,
Quando gitta la reti, ò scioglie a' uenti
Le bianche uele, ò prende in mano il remo,
Altri chiama Amphitrite, altri Nettuno;
Io te sola, ò mio nume, ogn' hor chiamai;
E se tal'hora era turbato il mare,
E fosco il Ciel, non solo à lo splendere

De

De le tue chiare Stelle, ma souente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo e questo, e quello;
A te fur, se tal'hor la mia barchetta
Ne l'Agone del mar l'altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il seruirti, l'amarti, e l'honorarti
Vnica meta fu de' miei pensieri,
E n'hebbi, io lo confesso, guiderdone.
Mentre non mi negasti ch'io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti,
Non sò se per Amante, ò per compagno.
Ma per amante nò, che da quel giorno
Che da l'imperio de le tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio.
Tu mi fuggi; ah crudel', tu la cagione
Fosti, ch'io mi scoprissi, io non uolea,
Tu mi sforzasti, hor se fu l'error tuo,
Perche deue esser mia la pena; e poi
Sia l'error mio; che uoglio farmi reo,
Se ben non sono; non ti basta hauermi
Tormentato tant'anni? un giorno solo
Che m'hauesti priuato del tuo uolto
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale, e tu me n'hai priuato
Vn'anno, e un lustro, e quel ch'è peggio, uegga
Che me ne uoi priuare eternamente;
Ah priua di pietà, se così tratti
Chi te si scopre Amante, hor che farai
A' tuoi nemici? fugge la Balena
Da l'orca, & il Delfin da la Balena,

E dal Delfin il Cefalo s'inuola
Per timor de la morte, tù che fuggi
Da me, perche te'n fuggi, e mi t'inuoli?
Leggiadra Eurilla mia, finisca homai
Questa tua crudeltate, e questo pianto
Va, lami sì, ch'io poi non uersi 'l sangue;
Sgombra il falso sospetto, che ti prese
De l'honesto amor mio, sgombrando insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dou'è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch'io uenga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per seruo accettami;
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'à la tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ouero
S'odiar mi vuoi, perche quindi dipende
E la mia uita, e la mia morte.

Eur. *Homai*
Sono stanca d'udirti, ti rispondo
Ch'accettar non ti uoglio per amante,
Nè per compagno men, nè men per seruo,
Che non m'aggrada quel, questo non merto;
Anzi s'è uero, che mi porti amore,
Per l'amor che mi porti, ti scongiuro
A' non amarmi.

Alc. *Non è in poter mio*
Il non amarti, e duolmi insino al core
Non potere obedirti;

Ma trouerò ben'io
Il modo, onde finisca
L'ostinata tua uoglia, e l'amor mio.

Eur. *Segui, e finisci, s'altro à dir ti resta.*

Alc. *Non mi resta che dire,*
Solo che far mi resta,
Poi che il uedermi tanto ti dispiace:
Hora da te mi parto
Per non più riuederti; Ben ti prego
(Ma so che prego indarno)
Che quando intenderai l'aspra nouella,
La nouella à te cara, altrui spiacente,
De la mia morte acerba,
Non ti spiaccia honorar l'essequie mie
Con una lagrimetta,
Con un muto sospiro;
O se ti par, che questa gratia sia
Forse tropp'alto premio al mio merire,
Non ti dispiaccia almeno
Passando innanzi al gelido sepolcro,
Doue sepolte fien l'ossa infelici,
Dir'essa fredde, che già fosti Alceo,
Vi sia lieue la terra, habbiate pace,
Che il corpo ne la tomba incenerito
E l'alma ne l'Inferno
Ne sentirà conforto; io nado, à Dio.
Dolce mia morte, à Dio.

Alc. *Fermati Alceo, ritienlo Eurilla;*

Eur. *Alceo.*
Fermati Alceo, non ti partire, aspetta.

Alceo *Crudel, tu mi ferisci*

Con

Con la pungente spada
De le parole tue,
E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuoue ferite;
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad uccider me stesso?
Non uuoi ch'io mora? Eur. *Nò.*

Alc. *Perche? Dubiti forse, che la morte*
Sia picciolo tormento? ò pur ti pesa
Ch'io tolga questo vfficio à la tua mano?
Se ciò t'increscе, sij
Tu l'homicida, eccoti il seno ignudo,
Tu che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora,
Nè mi fia la seconda men gradita
De la prima ferita; Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza, e uita mia,
Sostienmi, che mi sento uenir meno.

Alc. *Eurilla, ohime, sostienlo, ò miserello*
Caduto è tramortito, e sembra morto,
Io temo che sia morto, ecco gli effetti
De la tua feritade; hauessi almeno
Vn poco d'acqua fresca per poterle
Spruzzar le guancie, ah cruda, quest'officio
Far douresti co'l pianto, ecco si scuote,
Chiamalo almen per nome.

Eur. *Alceo, Alceo,*
Sei viuo?

Alc. *Si.* Eur. *Se tu sei viuo, à Dio.*

Alc. *O soaue mio male,*

Sa.

Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,
Fermati non partire,
C'hor hor uoglio morire,
Perche tu meco resti.
Alc. *Fermati, aspetta Eurilla.*
Alceo. *Dolor, ben fusti lento*
Se non fusti bastante
A' finir la mia uita,
A me resta far quello
Ch'esser di te dolore oprar douea;
Vccider mi doueui,
E se non m'uccidesti
Fusti crudel uolendo esser pietoso,
Io fugirò la uita.
Poi che la uita mia
Hà me fugge, e s'inuola. Ola.
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? Eco.
Se uieni à darmi aita, io la rifiuto
Poiche niega di darmela colei,
Che darmela deuria. Ria.
Poi ch'ella è ria, sij tu pietosa almeno
E à quel che son per chiederti rispondi. Di.
Di qual fin fa chi segue ingrato Amore? More
Morir dunque conuiemmi,
E quãdo vuol crudel amor ch'io mora? hora
Sarà corto l'indugio à la mia morte;
Ma dimmi anc'or qual cosa
Può porger fine à le mie pene amare? Mare.
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto commandi;

Tu,

Tu, mentre l'alterus note
Da gli antri iterarai;
La mia morte palese
A' Pescator farai.
Non ti doler ti prego,
Che ben muor, chi morẽdo esce di guai.
Tù pur segui à dolerti, io ti ringratio
Di sì cortese officio: io uado; à Dio
Barche, e remi; à Dio reti, à Dio tridenti.

Il fine del Terzo Atto.

CHORO.

AMor, credo che sei
Di qualche crudo mostro
Nato trà monti Scithi, ò trà Riphei.
Poi che del sangue nostro
Pascerti ti diletti;
Tu con lusinghe alletti
Gli huomini incauti ad esser serui tuoi;
E come han messo poi
Sotto il tuo giogo il collo,
Di tormentarli non sei mai satollo.
Lusinghiero crudele
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro assentio, anzi di fele;
E le tue contentezze
Sono le doglie, e i pianti
De' miserelli Amanti;
D'ira, di gelosia, d'odio, e disdegno

E ripie-

E' ripieno il tuo regno,
E con ingiuste leggi
Gli animi de' mortali tiranneggi.
Hor co'l piombo offendi,
Hor con l'oro, ne mai
Di reciproco ardor due cori accendi;
Duo sdegnosetti rai
Vn contrario accidente
Ancide altrui sovente;
Vna falsa nouella, una parola,
Altrui la uita inuola;
E chi ti segue, spesso,
Pria ch'acquisti il suo amor, perde se stesso.
Fuggiam d'Amor le tese insidie, e gli hami,
Che chi segue sua Corte,
Cerca innanzi il suo di giungere à morte.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Siluro, Mormillo.

Vi non si uede alcuno, e par ci disse
Alcippe, che giacea qui tramortito
Il padron nostro giouinetto, Alceo;
Io non ce'l ueggo, l'haurà forse alcuno
Portato à la capanna: in questo mezo

Potremo

Potremo noi con questa occasione
Star'alquanto à diporto, in questo loco.

Mor. *Venisse almen la pescatrice mia,*
La mia leggiadra Aminta, ch'io vorrei
A l'ombra di quel mirto i miei tormenti
Narrarle ad uno ad uno, e se cortese
M'udisse, e di pietà tingesse il volto,
Vorrei donarli un lucido cristallo
Che da maestra man fu circondato
D'oderato cipresso, e lo portai
Da la Città l'altr'hieri, oue potrebbe
Senza gire à la fonte, vagheggiarsi,
A guisa di Cittate, e non di lito:
Vientene Aminta mia, lascia la canna,
Ch'io già per te lasciai me stesso ancora:
Viene, che mentre stai da lontano,
Se sento spirar aura, o fremer onda;
Temo, che l'aura, e l'onda mi t'inuoli.

Al. *Et io di faggio un nappo hò à la capanna*
Opera d'un nouello Alcimedonte,
Ou'è scolpito un mar, che tu diresti,
Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del mare;
Quiui son le tre figlie d'Acheloo,
C'han di vaghe donzelle il volto, e'l seno
Di pesce, il rimanente infamia, e scorno
Di Sicilia, e del mar spauento eterno,
Par ch'addolcisca il canto micidiale
I venti, e l'onde irate, & una naue,
Che ratta solca il mar, vinta dal suono,
Ferma il suo corso, e tal dolcezza beue

Il:

Il rettor d'essa per l'orecchie, e tanta,
Che il timone abbandona, e s'addormenta;
Lasciano allhor le traditrici il canto,
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa
Gittano i nauiganti, onde si uede
D'ossa insepolte biancheggiar l'arena:
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d'un'Ariette un giouinetto
Con la sorella misera, che diede
Nel mar, cadendo, il nome à l'Hellesponto:
Da un'altro canto il mar turbato appare
Tra due Cittadi, io credo Abido, e Sesto;
E Leandro sprezzando i flutti, e gli Euri,
Audace nuota à la sua bella amata,
Che dalla sommità d'un'alta Torre
Con le faci la uia l'insegna, e mostra;
E se tu lo uedessi, giurareesti
Muouersi il Nuotator, splender la fiamma.
Benche intagliar nel legno non si possa
La luce, e'l moto: e tutto lo circonda
Con mille fregi una uite seluaggia.
E ti prometto, che dal giorno, ch'io
Le comperai da un nauigante estrano,
Che uenne da Bizantio in questi lidi,
Giamai non lo toccar le labra mie;
Questo à la mia Tibrina dar uorrei.
S'ella qui uenisse hora, e si degnasse
Vdir il canto mio: vieni Tibrina,
Vieni; che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, o uolar Mergo io ueggo,
Temo che'l Mergo, e'l pesce mi t'inuoli.

Sil.

Mor. Forse ch'elle uerranno, questa strada
Le conduce dal lido à le capanne;
In questo mezo, doue questo scoglio
Forma muscoso seggio à i Pescatori,
Adaggiar ci potremmo, e far cantando
Al Sol che abbruggia i lidi, illustre oltrag
Ecco io m'assido, tu ti assidi ancora;
E la sampogna, che ti pende à lato.
Al suon desta, e incomincia, che ti seguo.

Sil. La pescatrice mia
Ha nel bel sen Settembre,
E ne le belle guancie Aprile eterno.

Mor. La pescatrice mia
Ha nel suo cor Decembre;
E ne gli occhi amorosi Agosto eterno.

Sil. Vincono i biondi crini
Di Tibrina, d'Amor gioia, e tesoro;
Le belle macchie d'oro,
C'hanno ne le palpebre i fragolini.

Mor. Vincono di colore
Le righe, ond'è la Fiattola dipinta
De la mia uaga Aminta,
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.

Sil. Al vermiglio sembiante
De la bella Tibrina, il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando uento minaccia al nauigante.

Mor. Di rossezza contende
Co'l Sol, d'Aminta il uiso almo e lucente,
Quand'egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende,

Sil.

Sil. *L'isteffo uolto de la mia Tibrina*
Supera di candor la bianca Vmbrina.
Mor. *Per il uiso d'Aminta si disprezza*
De le passere il uentre di bianchezza.
Sil. *A Cefali diletta l'acqua dolce,*
A Sargo l'herba, il mar cupo a l'Occhiata,
Piace à me di Tibrina il guardo adorno.
Mor. *Diletta à la Lãpreda il musco, e l'acqua,*
Al pesce del mio nome il lido, e l'alga;
A me d'Aminta il bel riso giocondo.
Sil. *Dimmi da qual metallo ha preso il nome*
Il pesce, che ha il cor quadro; e uerde il fele?
Mor. *Dimmi doue si troua, e come ha nome*
Il pesce, c'ha'l cor bianco, e è senza fele?
Sil. *Dimmi, qual pesce è quello che sospira,*
E geme, e non si ferma, se ben dorme?
Mor. *Dimmi, qual pesce è quel, ch'il ciel rimira*
Sempre, e uegliâ la notte, e'l giorno dorme?
Sil. *Voi che cercando andate*
Per questo, e per quel mare
Cose pregiate, e rare,
E uoi che disiate
Le uiuande condir cò'l mele amare,
A Tibrina uenite, che par c'habbia
Gemme al uolto, oro al crin, mele à labbia.
Mor. *Voi che cercando andate*
Giouani Pescatori
Per coronarui, i fiori,
E uoi che disiate
Torr'à le piante i pomi i loro honori,
Ad Aminta uenite, che ha ripieno

Il bel uiso di fior, di pomi il seno.

Sil. *Dimmi, e sia il uãto tuo, qual'è quel pesce*
C'ha tutti gli occhi d'oro, e'l ciglio uerde?

Mor. *Dimmi, e sia il uãto tuo, qual è quel pesce*
Che co'l tempo le case acquista e perde?

Sil. *Dimmi, qual pesce è buono*
Contra il ueneno de i Lepri marini;

Mor. *Dimmi, qual pesce è buono*
Contra il ueleno de' Serpi marini?

Sil. *Ritirateui al porto, ò nauiganti,*
Che per i lidi uan strependo i merghi,
E il riccio trà l'arene si nasconde.

Mor. *Ritirateui al porto, ò nauiganti,*
Che freme il mar dal fondo, e de i lor terghi
Fanno i curui Delfini archi per l'onde. (m

Sil. *Turbato è'l mar d'Amor; ma forse un gior*
Vederò di Sant'Hermo il lume fido.

Mo. *Turbato è'l mar d'Amor, ma forse un gior*
Per me faranno l'Alcione il nido. (m

Sil. *A l'Occhiatella nuoce il freddo uerno,*
Nuoce à me di Tibrina il fiero orgoglio.

Mor. *A' l'Ostrica dispiace il dolce humore,*
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.

Sil. *Mirando gli occhi di Tibrina, io resto*
Qual buõ, che l'Occhiatella habbia toccato.

Mor. *D'Aminta gli occhi rimirando, io resto*
Qual Delfin, c'habbia il Pompilo gustato.

Sil. *Dimmi, qual pesce ha nel suo grẽbo il mare*
C'ha le squame più dure assai de i marmi?

Mor. *Dimi, qual pesce ha nel suo grẽbo il mare*
Il cui fel può spezzar le pietre, e i marmi?

Sil.

Sil. *Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce,*
Che dormendo ne i lidi, i lidi assorda?
Mor. *Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce*
. Che de l'hauute ingiurie si ricorda?
Sil. *Dimmi, qual pesce à Triuia è consecrato?*
Mor. *Dimmi, qual pesce à Perseo è consecrato?*
Sil. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il uanto,*
Del qual la destra penna forma, e mostra
Posta al cuor di chi dorme, alti spauenti?
Mor. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il vanto*
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del Ciel spirano i venti?
Sil. *Ecco gente che viene, andiamo, andiamo,*
Che à caso qui il padron non ci trouasse.

SCENA SECONDA.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

A*Lceo qui non si vede, ei gito è certo*
A darsi morte; ah miserello Alceo.
Eur. *Non corre huom così presto à darsi morte.*
Tim. *Non diresti così, se tu sapessi*
Quanto Amor possa in un petto gentile,
Anch'io souente à darlami uicino
Fui già più uolte; orgoglio, e sdegno ingiusto
De l'amata à l'amante è gran ferita.
Eur. *Come tu non moristi, così forse*
A la voglia ch'Alceo tien di morire
Non seguirà l'effetto, e ben ch'io habbia
Veduto che poc'ha partir volea
Per gir' à vscir di vita,
Non per questo cred'io, che ui sia gito;
Perche gli astuti amanti

Di finger cose tali han per vsanza
Per risuegliar pietà dou'ella dorme
Ne i freddi petti de le loro amate.

Tim. *E' indegno à fatto di chiamarsi Amante*
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna;
Alceo fù uer Amante, e amante tale,
Ch'in grandezza d'Amor quasi à lui cessi,
Mentre ch'amai, & haurà fatto quello
Ch'egli dicea; che sia come voi dite;
Voglialo Dio, ma del contrario temo:
Voi doue lo lasciaste; & in qual guisa?

Alc. *Eri partito appena, quand'io venni*
Qui con Eurilla, e ritrouato Alceo,
Dietro à quel scoglio mi nascosi, & egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l'impietate istessa;
Ma non la mosse vnquanco; e n'hebbe altera
Risposta, onde al partir le piante mosse,
Dicendo uoler gir' à darsi morte;
Ma costei lo ritenne, ch'io gridai;
Ritienlo Eurilla, & ei tornò di nuouo
A ragionar piangendo, e in ragionando,
Tramortito cadè, qui corsi allhora,
Et ei riuenne: Eurilla, perche uide
Ch'egli morto non era, altroue, uolse
Fuggendo, il piede; ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l'arriuai
Là doue te trouai: quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo sò, io dirti solo,
Ch'egli in terra rimase, ma potrebbe

Esser

Esser stato condotto à la capanna
Da Siluro suo seruo, alquale io dissi,
Che qui giaceua.
Tim. *Io temo; voglia Dio,*
Che'l timor mio sia vano; hor godi Eurilla;
Quel pescator che tanto odiasti, è morto;
O che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo honorato ne riporti?
Priua d'humanitade; ah pur doueano
Oltre gl'immensi meriti d'Alceo,
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero; hor ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trouar Amante, ò sposo;
Dal consortio de gli huomini t'inuola,
Cruda fera homicida, io voglio andare
A ritrouarlo ò viuo ò morto à Dio.

SCENA TERZA.

Eurilla, Alcippe, Nuncio, Choro.

OHime, ch'intorno al core
Vn non so che d'incognito mi serpe,
Che mi punge, e rimorde,
Con incognito affetto
Mi fa mesta, e dolente, e par che tiri
Dal cor'à gli occhi il pianto,
A' la bocca i sospiri.
Alc. *Ma chi è costui che uien tutto anhelante*
Nunc. *Non sò se da l'horrore,*
Ond'hò l'animo ingombro,
Tanto uigore mi farà concesso,
Ch'io ui possa narrar quel c'ho veduto,

E quello c'ho sentito.
Alc. *Taci, e riprendi lena.*
Poi ci narra per Dio ciò che n'apporti.
Nunc. *Io giuro il Ciel, ch'è vero*
Ciò che son per narrarui,
E temo che non sia chi me lo creda.
Ch. *Pescator non ti dispiaccia ancora noi*
Consapeuoli far di tal nouella.
Nunc *Io lo dirò tanto più volentieri*
Quanto ci veggio Eurilla,
A la quale appartiensi
Più che ad altri di noi.
Eur. *Porgi principio*
A quel che dir ci dei, che à più d'un segno
L'animo me predice,
Che messaggiero sei
Di qualche auiso infausto, & infelice.
Nunc. *Duolmi hauerti à ridire*
Cosa, che come credo, è per spiacerti;
Ma poi ch'altri che io non può ridirla,
Io la ti ridirò; Distese in giro
Hauea le reti al Sol per asciugarle
Presso à l'antico scoglio, che s'appella
Del famoso guerrier, che forsennato
Per Angelica bella errò gran tempo,
E sopra vn seggio, e letto d'alga steso
In parte, oue il terren lo scoglio adombra,
Staua sopra pensier, quando interrotto
Fui dal suon d'un sospir, che parue un tuono
Ersi l'orecchie allhora, e gli occhi alzai,
E non veduto vidi un pescatore

Il

Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima
Staua in atto doglioso, e nel sembiante;
Io ch'altre uolte hauea d'ascoso udito
Le sue querele, e presone diletto,
Dou'è più curuo il sasso, m'appiattai
Per udirlo lagnar, nè così dolce
Si lagna al suo morir vicino il Cigno,
Nè così piange Alcione il suo marito,
Com'ei soaue si lagnaua: piansi,
E sospirò; le lagrime, e sospiri
Seguire poi queste parole;

Eur. *Ohime,*
Ohime, quante ferite
Da la tua lingua aspette.

Nunc. *Poi che non ha la uita*
Cosa nel regno suo,
Che possa dar remedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l'haurà la morte;
Morir dunque conuiemmi,
Per morir à le doglie,
E nascer' à le gioie;
Ma qual gioia poss'io
Prouar, doue non sia
La Pescatrice mia, che resta in uita?
Poi che così commanda
Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice;
E quando ben potessi'io non uorrei
Esser gioioso in parte
Oue non splenda il bel raggio di lei
Tra gli amorosi mirti.

Andrò nuda ombra errando
Finch'ella uenga à farmi compagnia;
Forse, forse allhor fia,
Ch'ella tra genti ignote non mi sdegni;
Voi miei fedeli amici,
Prender potete essempio
Dal mio crudele scempio,
Quanto poco seguir si debba Amore.
E in segno d'amicitia, e di pietade
Chiamarete tal'hora il nome mio
A' freddi sassi intorno;
Voi miei cari parenti,
Sopportarete in pace
L'acerba morte mia;
E poi che al Cielo piace,
C'hoggi l'estremo sia
Del uiuer mio, per me pietate, ò piante
Non vi bagni, ò scolori,
Se turbar non uolete
Con i uostri dolori
La mia eterna quiete.

Eur. *Ben' hauerei di marmo*
Se non piangessi il core.

Nunc. *Qui fece pausa alquanto,*
Indi si trasse fuor del seno un uelo,
Et asciugossi il pianto,
Che gl'inondaua il uolto,
Nè formar gli lasciaua le parole;
Poi così seguitò;
Tu che non satia del mio pianto, sei
Auida del mio sangue

Eurilla, godi, io moro;
Vado lontano in parte, oue non mai
Nè pescator, nè nauigante arriua;
Tù non più mi vedrai;
Ma spero ancor, ch'ungiorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto
Hora t'è dolce, e cara;
Non ti dispiacia in tanto
Il piè quinci mouendo
Concedermi quel dono,
Ch'io ti chiesi partendo,
Che ben che picciol sia,
Se mi sarà concesso,
Parrammi hauer' hauuto
Nobile prezzo, e degno guiderdone
De l'immenso amor mio,
E de la morte mia;
Ma che ragiono, ahi stolto?
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel uolto;
E qui sgorgando un rio
Di lagrime, interruppe i suoi lamenti.

Eur. *Ohime, che sento il core*
Schiantarsi per dolore;
Ma dou'andò, poi c'hebbe così detto?

Nunc. *Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto;*
Poi così gli riprese;
Voi che ne i fondi algosi
Viuete, e per quest'onde
Gite guizzando, ò pesci,

Gite, gite sicuri, e non temiate
Che mai più la mia rete, e la mia canna
Turbi i vostri riposi;
E poi che mi condanna
Il mio crudo destino à sì rio fine
Mordete, e lacerate
Queste membra meschine;
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi strage, e rapina.

Eur. *A la mia crudeltate,*
E non à l'amor tuo si conuerria
Pensa sì cruda, e rea.

Nunc. *Riuolto poscia à le Ninfe del mare*
Disse, Belle di Doride figliuole,
Scriuete il duro caso in questi scogli,
Si che sia noto à tutti i pescatori,
Si che lo sappia Eurilla, e se ne goda
Questi di suo trionfo, e i nauiganti
Che verranno d'Astura, ò d'altro loco,
Fuggan, sapendo ciò, quest'onde infami,
Per la mia morte: e così detto, il nome
Chiamò d'Eurilla mille volte, e mille;
Al fin dicendo, Eurilla, io uado, à Dio,
Co'l capo in giù precipitò nel mare.

Eur. *Ancora io spiro? ancora*
Godo l'aura, e la luce?
Là godo sì, ma non godrolla à lungo.
Alceo, se morto sei, tù taci Alcippe,
Com'esser può, che tu non pianga?

Alc. *Come*
Esser può che tu pianga? Io mi stupisco
Più

Più di questo tuo pianto, e cangiamento;
Che non me dolga de l'acerba morte.
D'Alceo; ma pur forz'è, ch'io me ne dolga,
E che ne pianga; ma tu narra, s'altro
Ci resta:

Nunt. *Lungo spatio andò sott'acqua;*
Al fin lunge risorse, e uolti al lido
Gli occhi, me vide, e parue che videsse
Per hauer ritrouato testimonio
A sì gran fatto; indi temendo forse,
Che mi mettessi à nuoto à dargli aita,
Per il che far già mezo ero spogliato,
Di nuouo s'attuffò, nè più risorse
Ch'io lo vedessi, e credo fermamente,
Che sia affogato: io voglio ir la nouella
A' portarne à Gildippo; voi piangete
Pescatori la perdita d'Alceo,
Ch'è grande in vero, e tù ritrosa Eurilla
Piangi, che più d'ogn'altra pianger dei.

Ch. *O' miseri mortali, à quanti casi*
Siam sottoposti?

SCENA QVARTA.

Alcippe, Eurilla.

O *Miserello Alceo,*
Ei te trasse da l'acque
Donandoti la uita, e doppia uita
Ch'anco l'honor ti rese,
Opera veramente gratiosa;
Tù nel mar lo gittasti
Donandogli la morte;
Ahi guiderdone ingrato.

Eur. *Deh non voler per Dio*
Aggiunger'esca al fuoco
De l'alto dolor mio;
Hora m'aueggio,ch'io
Fui sconoscente ingrata,
E me ne dolgo, e pento, e questo pianto
Ne da fermo argomento.

Alc. *Hor che ciò nulla gioua*
In te pietà si troua;
Allhor ti bisognaua esser pietosa
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti, e con parole
Da far pietosi i sassi
Allhor quand'io per lui la ti chiedea?
Non ti diss'io più uolte,
Che se negaui porgerli soccorso
Sarebbe gito disperato à morte?
Tù no'l credesti rigida, egualmente
D'amor priua, e di fede;
Hor piangi morto, chi viuo uccidesti.

Eur. *Si ch'io l'uccisi, le parole mie,*
I miei modi superbi, e dispettosi
Furo ministri infami
Di così giusta morte.

Alc. *Giusto giudice Amore,*
Punisci questa rea
Che insieme à te s'aspetta
Prender da lei la pena, e la uendetta.

Eur. *E che tardi,e che aspetti? ecco ch'io porgo*
Il collo al laccio infame à la secure,
Puniscimi Signore,

E non uoler che resti
Si fatta sceleraggine impunita.
Alc. *Se dopò morte resta*
Ne l'anime da' corpi liberate
Alcun senso d'Amore,
Alceo godi, che à questa
Cruda di te nemica, e di pietade,
Ha la tua morte intenerito il core;
Godi ombra infelice, e spirto errante,
Che qual gambaro curuo, che morendo
Prende di chi l'offende la uendetta,
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto,
Che pur punger uiuendo non potesti;
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme.
Eur. *Egli è d'Alceo, lo riconosco à' fregi,*
O ferro à tempo uieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch'un tempo al mio signor la mano armasti,
Nè per altro restasti,
Che per far la vendetta
Che à la sua morte à l'error mio s'aspetta;
Perche non hai non tre, ma mille denti
Con che al mio dūro core
Dessi pena maggiore?
E' morto, ch'io l'uccisi, il tuo signore,
Ma quanto l'odiai uiuo, hor' à gran torto
L'amo, e lo bramo morto;
E se credessi, che l'anima mia
Fosse per incontrare

L'anima sua per uia,
E ch'ella non mi odiasse, hauendol'io
Di sì bel corpo priua,
Star non vorrei più uiua;
Ma se non volli in vita
Esser congiunta à lui quand' egli il volse,
Debbo per giusta pena, hor che'l vorrei,
Esser da lui disgiunta eternamente,
Ma forse ch'ei mi brama,
E morto m'ama ancora;
Io sento che mi chiama; io uengo, aspetta;
Aspetta anima mia,
Nè ti sdegnar, ch'io uegna
A farti compagnia.

Alc. *Eurilla. O pouerella ha trapassata*
La gonna, e forse il petto; e che far pensi?

Eur *Perche mi uieti Alcippe*
Il mio maggior diletto,
Lascia. lascia, che porga è giusta, e forse
Io stessa a me la meritata morte.

Alc. *Non ti dar tanto in preda del dolore,*
Forse ch'ei nō è morto. E. *ahi picciolo cōforto*
E' questo che mi porgi: andiamo al sasso
Ond'ei nel mar gittossi,
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che da l'onda, se rimango in uita.

Alc. *Andiamo.* Eur. *Alcippe, rendimi il tridēte.*

Al. *Va ch'io lo porterò.* Eur. *Non mi negare,*
Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno
Questo ferro che serba, e spira ancora
Soauissimo odor de la sua mano.

Il fine del Quarto Atto.

CHORO.

Giouani Pescatrici,
Che di bellezze armate
Contra Amor di superbia ergendo il corno,
Quasi nuoue Fenici
Solinghe, e scompagnate,
Negate far nel regno suo soggiorno,
Verrà, verrà quel giorno,
Benche tardi à uenire,
Che ui farà pentire,
Come da l'arco vien maggior l'offesa
Se la corda è più tesa,
Tal quanto più s'aspetta,
Più nuoce la vendetta.
Se tal'hor uede Amore,
Che bella donna amata,
Da' sentieri amorosi il piè decline,
Ne può ferirle il core,
Perche la troua armata
Di pensieri, e di voglie adamantine,
Simula, e soffre: al fine
Cogliendo il tempo, e'l loco,
D'insitato foco
Senza speranza di goder l'accende;
Offeso, cosi prende
Vendetta, e fassi ancella
Chi gli fù pria rubella.
Credea sicura Eurilla
Passar' i mesi, e gli anni
Senza prouar d'Amor l'alta possanza;

Hor

Hor piangendo si stilla
In amorosi affanni
Colma di duolo, e priua disperanza,
Et altro non le auanza
De la passata uoglia;
Che pentimento, e doglia;
Hor c'hauer non lo può, brama, e desia
Quel che tanto fuggia:
Passato error la mena
A la presente pena.
Non sia Donne di noi,
Vedendo come offeso Amor punisca
Chi contra à lui farsi di ghiaccio ardisca.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Timeta solo.

O Dispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro
Di reciproco amor due cori accendi?
Tu sei fanciullo, e cieco, e chi ti segue
Al precipitio corre; ò miserello
Alceo, sei morto, e morto hauer non puoi
Quel ch'ad ogni infelice non si niega,

Il ſepolcro, e l'eſſequie, e già non era
Degno di morte tal corpo ſi bello;
Ma non cura ragione Amore, ò Morte;
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolſe
Rapace il Tebro, il mar per non parere
Men d'un fiume rapace, hor te mi toglie.
E' degna d'eſſer pianta veramente
La morte tua; ma che rileua il pianto,
Se non però ſi piega auido il fato?
Il fato, che ti tolſe à queſti lidi,
E teco tolſe tutti i piacer noſtri,
E del mar le delitie, e de le Muſe,
Farem quel che ci reſta preſſo al ſaſſo,
Onde nel mar precipitaſti, vuote
Vn tumullo et geremo, oue ſcolpito
Sarà il tuo duro caſo, e l'orneranno
Di lapilli, e di conche i peſcatori,
E de i rami uicini teſſeranno,
Si che'l Sól non l'offenda, ombrella, e fregio;
Qui ſpeſſo le tue lodi canteranſi
Per mille bocche, e per mille ſampogne;
Qui ſpargeran le peſcatrici i fiori
Da' caneſtri, e da' grembi, e le ghirlande
Forſe vi porteran del mar le Ninfe,
A cui foſti ſi caro, e forſe ch'elle
T'hanno ne i loro alberghi albergo dato,
E porgeranno i baci a' freddi marmi
Molte, che dar'à te non gli potero;
Viurà la tua memoria, e'l nome tuo
Ne i cori noſtri, e ne le lingue noſtre,
Mentre le naui ſolcheranno il mare,

Mentre

Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno;
Gradisci questi officij, e resta in pace
Amico amato, e uale eternamente.

SCENA SECONDA.

Glicone, Timeta, Choro.

O *Come l'opre tue miracolose*
Condanna à torto il cieco volgo, Amore,
O' perche occulte strade i tuoi seguaci
A perpetuo gioir nel fin conduci;
Tù per il cupo, e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l'inferno
De le miserie, e de le scontentezza
Li guidi al porto, al colmo, al lieto fonte
De le felicitadi in vn momento.

Tim. *Che ragiona costui, che sembra in uista*
Allegro, e tutto pien di merauiglia?

Ch. *Vsciamo pescatori*
Ad udir ciò che porta
Costui che sembra Nuncio d'allegrezza.

Gli. *Chi mai creduto haurebbe, che l'amore*
D'Alceo, dopò si varij auolgimenti,
Dopò casi sì strani, e perigliosi,
Douesse hauer sì fortunato fine?

Ch. *Come succede al verno Primauera,*
Al nuuolo il seren, così succede
Il riso al pianto, e quindi auien, che'l saggio
Spesso ne i fatti prosperi s'attrista,
E ne le cose auuerse si rallegra,
Perche sà, ch'à la doglia il piacer segue,
E che il fia de le risa occupa il pianto;
Ma narra ciò che porti.

Gli. *La nouella*
De la morte d'Alceo, che s'era sparsa
E' falsa.
Tim. *Come falsa? già si sono*
Vestiti à nero tutti i suoi parenti.
Gli. *E' falsa,*
Anzi di più ui dico, ch'egli, uscito
Del nostro mare, oue gittossi, è entrato
Nel mar de le delitie, e de i diletti.
Tim. *O noi contenti, ò te felice Alceo;*
Narra tutto il successo.
Gli. *Vn miglio in mare*
Haueuamo Lutrino, Oronte, & io
Tesa la rete à triglie, e fragolini,
E ligata ad un palo la barchetta
Stauamo, essi con gli archi, io con la fromba
Per far preda di foliche, e di merghi,
Quando la rete, che staua attaccata
Parte à' pali uicini, e parte al legno
Diede una scossa, noi credendo allhora
Hauer fatto gran preda, cominciammo
A cauarla da l'onde, & era tanto
Graue, che poteuamo trarla à pena;
Pur la trahemmo al fine, & ecco (ò caso
Non so quando più udito) ecco ueggiamo
Inuolto in essa un pescator, che morto
Parea: ne prese tal spauento allhora,
Che fù quasi uicino ogn'un di noi
A lasciarla ire al fondo, pur pietate
Scacciò da noi l'horrore, e la paura;
Onde trattala fuori, il pescatore

Riceuemmo nel legno, io lo conobbi
Primiero, egli era Alceo, nè puoti il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credeuamo; io me gli accosto,
E gli dislaccio il seno per uedere
S'è fuor di uita affatto, e trouo il core,
Che con moto ueloce mi dà segno
Che non è morto ancora; onde l'appendo
Co'l capo in giù à l'antenna, acciochè uersi
L'humor; che sue mal grado hauea beuuto,
E tanto ne uersò, che haureſti detto
Che haueſse dentro al petto un nuouo mare,
Lo ſciolſi poſcia, e me le tolſi, in grembo,
Ed egli ſoſpirando, languidetti
Aperſe gli occhi, e quelli in giro uoltì
Soauemente diſſe; Ahi chi mi priua
Dal mio maggior conforto; ah peſcatori;
Come qui mi trabeſte? e qui ſi tacque,
Che gli mancò la uoce; io che uedea,
Ch'egli era in gran periglio, lo corcai,
E preſo in mano vn remo, e i miei compagni
Fero l'iſteſso, al lido ci uolgemmo,
Oue giuntì, trouammo la figliuola
Di Mopſa, e di Melantho, con Alcippe,
Che ſi squarciaua i crini, e ſi graffiaua
Le guancie, per la doglia, ſcolorite;
E rendeua il bel ſeno alabaſtrino
Non men di ſangue, che di pianto molle;
Lequai come ne uidero, gridaro,
Veduto haureſti à caſo, ò Peſcatori,
Gire alcun peſcator per londe à nuoto?

Io veggendo le lagrime d'entrambe,
Lor chiesi la cagion, che le rendea
Così dolenti; e seppi, che Alceo
Giuan piangendo l'aspra morte acerba;
Onde risposi lor, s'altra cagione
Non vi fà lagrimar, frenate il pianto;
E così detto, Alceo lor' additai
Sotto la poppa de la barca ascoso,
Mezo tra morto, e uiuo; Eurilla, come
Hebbe ueduto lui, spiccato un salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da begli occhi un rio uersando
Di stillante rugiada, e matutina;
Indi trasse chiamandolo, un sospiro,
E fu di tanta forza quel sospiro,
Che l'anima che già s'era auiata
Da quel suon richiamata, ritornando
Ne la bella prigion, lieta riuenne,
Onde destato, e risuegliato Alceo
Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido, e immoto, non credendo
A le sue mani, à le sue luci stesse;
Onde primiera à ragionar si mosse
Eurilla, e disse; Alceo, non riconosci
Colei che sì t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna uendetta;
Al petto allhora se la strinse Alceo,
E per risposta, in uece di parole
Le rese mille dolci abbracciamenti,
Accompagnati con muti sospiri,
E credo che cangiando mille uolte

Habbian l'anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse, e diuenute
Vn'alma sola, come i corpi loro.
Paiono un corpo solo, così stretti,
E sì congiunti stanno, io gli ho lasciati
Che si legano l'anime co i baci,
Quasi nouelle Sepie, ò Calamari:
E s'Alceo, che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla, com'intesi
Da Alcippe, hor non si muore di dolcezza,
E' forse perche teme di sognarsi:
Restate in pace, io uado à ritrouare
E Gildippo, e Melantho i padri loro.

Ch. *Quinci imparin gli amanti*
A' soffrir con buon core
Le lacrime, e'l dolore
E de le loro amate gli odij, e l'ire
Che co'l tempo soffrendo, ogni rigore
Si spezza; e conuertire
De' suoi seguaci, Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Eurilla.

AMor, se per l'adietro io ti chiamai
Ingiusto, e crudo; hor mi perdona, ch'io
Giustissimo, e pietoso ti confesso:
O' cara Eurilla mia, dopò sì lunghi
Trauagli, e dopò tanti, e sì diuersi
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia,
Io ti uedo, io ti tocco, e non hò quasi
Fede à me stesso, e temo di sognarmi.

Eur. *Io ſono, io ſono Eurilla, io ſon colei,*
Che ti fù tanto ingrata, che ſolea
Paſcerſi del tuo pianto; colei ſono,
Che non potea uederti; io ſono Eurilla,
Che sì t'offeſe, prendine uendetta
Qual più ti piace, pur che non mi priui
De la tua viſta Alceo caro, e ſoaue;
Se t'odiai per il paſſato, era
Semplicità, non crudeltà la mia,
Anzi fù crudeltà, ma mi confido
Ne la bellezza tua d'hauer perdono,
Ch'oue alberga bellezza, è corteſia.

Alc. *Raſciuga, anima mia, raſciuga il pianto,*
Che tu m'uccidi vn'altra volta, ò almeno
Non ti ſdegnar ch'io raccolga le tue
Lacrime nò, ma perle, in queſto uelo.

Eur. *Queſti occhi, che ti fur tanto ſpietati,*
Queſta bocca, ch'osò dirti parole
Si crude, e sì nemiche à queſte mani,
Che ti negaro aita, hora ſon tue
Nè d'altri ſien giamai; tu fanne quello
Che più t'aggrada, di me ſerua tua,
Come ſignor, diſponi à tuo uolere.

Alc. *Non dir per Dio coſi, ch'io ſon tuo ſeruo,*
E tu ſei mia Signora, e mia Regina,
E ſono homai tant'anni, che ti demmo
Del mio core il poſſeſſo. Amore, & io,
Ch'eſſer non puoi ſcacciata; queſte chiome,
Onde fui ſtretto, e queſti lumi, ond'ardo,
Saranno le mie ſtelle, il mio teſoro,
E ſe non ſdegnerai, ch'io li uagheggi,

E li

E li mirì tal uolta, mirerolli;
Quando che nò, farò legge à me stesso
De le tue uoglie.
Eur: *E queste chiome, e queste*
Luci cieche infelici, che tant' anni
Furo cieche al mio bene, e al tuo dolore,
Tue sono che à te dono anco me stessa.
Tù poi che per ancella non m'accetti
(Mà accettar mi douresti) ch'io non sono
Se non di grado tale appo te degna,
Non ti sdegnar, ch'io sia tua sposa almeno,
E tu sij mio marito, e mio signore.
Alc. *O mio core, ò mia uita, ò mio soaue*
Conforto, Eurilla amata, e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D'ogni tormento mio, termine, e meta
De le mie doglie, e de i piaceri miei
Caro principio, poi che le parole,
E concetti, mi mancano, con ch'io
La gioia del mio cor t'apra, e palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A' patti nostri, poi che tu m'eleggi
Per tuo compagno, e sposo, & io t'accetto
Per mia compagna, e sposa: e per sicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
Picciolo cerchio d'oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man che già mi strinse il core.
Eur. *Et io, poi che non ho cosa presente,*
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo
Se non lo degni un bacio.

Alc.

Alc. *O' caro pegno,*
Pegno de l'alma mia, cibo soaue,
Andiamo, anima mia, uer le mie case
A' dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto: in tanto Alcippe
Là condurrà, come habbiamo imposto,
Melantho, e Mopsa, e'l tuo fratel Cleonte.
Tim. *Io uorrei teco rallegrarmi Alceo*
De le tue contentezze; ma perch'io
Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo à miglior tempo mi riserbo.
Alc. *O Timeta, ò Timeta, à te conuiensi*
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il Sole;
Vientene ch'io t'aspetto à le mie case;
Oue festa farem per queste nozze.
Tim. *Ite felici amanti, ite beati;*
O' fortunato giorno, ò giorno degno
Di bianca pietra, ogn'anno tornerai
A' queste riue fausto, & honorato;
Habbian tregua co i pesci hoggi le reti,
E le canne, e le barche amino il lido,
S'inghirlandino d'hedra i pescatori,
E destino le cetre, e le sampogne,
E di uerdi coralli, e di cocchiglie
Ornin le pumicose lor spelonche
I Dei marini, sien l'onde d'argento;
L'arene d'oro su'l suo carro ornato
De le pompe del mar vada Nettuno;
Intrecci Nereo l'alghe à le viole,
E circondi di gigli, e di ligustri

Glauco

Glauco la bianca chioma, e Palemone
Con le briglie di rose una Balena,
Freni Protheo un Delfin, Phorco un Drago-
Vn' Hippocampo-Melicerta, & Ino, (*ne,*
E le belle Nereide i crin disciolte,
Di gemmati monili i colli ornate
Guidãdo altra una Tigre, altra un Cauallo,
Altra del mare un' Ariete, ò un Toro,
Faccian cerchio, e ghirlãda al carro intorno;
Hoggi in somma si celebri un trionfo
Simile à quel che si uede dipinto
Nel Palagio real de i duo fratelli,
Splendore, e gloria d' Adria, e de l' Ibero,
Che dal lungo esiglio han richiamate
Le Muse in ricco seggio al Tebro in riua,
A' cui consacro humil, la cetra, e i versi.

IL FINE.

IN FERRARA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini, & Fratelli, MDLXXXVII.